



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 1 settembre 2010

Rassegna Stampa del 01-09-2010

CORTE DEI CONTI

01/09/2010	Sole 24 Ore	5	Indagini in corso su 53 enti	Trovati Gianni	1
01/09/2010	Sole 24 Ore	5	Inchiesta sui derivati a Roma	Lusi Domenico	2
01/09/2010	Sole 24 Ore	5	Ma i "radar" del Tesoro non segnalano allarmi	Bufacchi Isabella	4
01/09/2010	Sole 24 Ore	1	Derivati al Campidoglio, ultimo remake horror	Bufacchi Isabella	5

GOVERNO E P.A.

01/09/2010	Sole 24 Ore	21	Quel dilemma istituzionale dell'antimafia sugli appalti - La tracciabilità parte tra i dubbi	Uva Valeria	6
01/09/2010	Sole 24 Ore	21	Tutte le spese sul conto ad hoc	De Stefani Luca	8
01/09/2010	Italia Oggi	19	Superfirma digitale pronta - La superfirma digitale è pronta	Bongi Andrea	9
01/09/2010	Stampa	13	Salute, Italia spaccata in due	Anello Laura	11
01/09/2010	Sole 24 Ore	15	Due piani per il riassetto del commercio estero - Riassetto per il commercio estero	Fotina Carmine	13
01/09/2010	Sole 24 Ore	15	In Europa la regia pubblica è snella	C.Fo.	15
01/09/2010	Sole 24 Ore	13	Priorità a fisco, federalismo e sud	M.Rog.	16
01/09/2010	Avvenire	21	Mediterraneo offre 75 milioni per Tirrenia	...	17

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

01/09/2010	Finanza & Mercati	2	Il mercato del lavoro resta in stallo - Una valanga di dati in chiaroscuro	...	18
01/09/2010	Messaggero	15	L'inflazione rallenta ad agosto: pesa meno il conto della benzina	Amoruso Roberta	19
01/09/2010	Mattino	5	Un quarto dei giovani italiani condannato a restare a casa	Cifoni Luca	20
01/09/2010	Repubblica	1	La disoccupazione c'è ma non fa notizia	Boeri Tito	22
01/09/2010	Tempo	1	Lavoro senza lacci e frontiere - Lavoro senza frontiere	Bertone Ugo	24
01/09/2010	Libero Quotidiano	22	Servono consumi, ma questo fisco penalizza chi spende	Villois Bruno	26
01/09/2010	Repubblica	26	La Fed: l'economia ripartirà solo nel 2011	Puleda Vittoria	27
01/09/2010	Mf	2	Otto miliardi di affari sporchi - Scovati 8 miliardi di affari sporchi	Sarno Carmine	28
01/09/2010	Italia Oggi	26	La conclusione dei contratti derivati iattura per imprese e p.a.	La Rocca Gioacchino	30

UNIONE EUROPEA

01/09/2010	Mattino	4	Ue, la ripresa non porta lavoro. In Italia disoccupati all'8,4%	Costantini Luciano	31
01/09/2010	Mattino	4	Intervista a Mario Baldassarri - "Troppi fondi dispersi nella giungla statale, quei soldi servono al Sud"	Chello Alessandra	33
01/09/2010	Stampa	28	Sale il rischio Irlanda. Eurolandia torna a tremare	Spini Francesco	34
01/09/2010	Mf	4	Tutti in Eurolandia? No grazie, meglio la vecchia valuta	Sarno Carmine	35

GIUSTIZIA

01/09/2010	Messaggero	2	Processo breve, sì alle modifiche - Processo breve, Berlusconi: pronti a cambiare il testo	Rizzi Fabrizio	36
01/09/2010	Sole 24 Ore	24	False fatture a doppio requisito	Negri Giovanni	38
01/09/2010	Sole 24 Ore	1	La Cassazione frena gli studi di settore. L'Agenzia: elimineremo le anomalie - Rischio contenzioso sugli studi	Bellinazzo Marco - Morina Tonino	39

Guardia di finanza in campo. Sono 21 i filoni aperti su swap acquistati dalle amministrazioni

Indagini in corso su 53 enti

Gianni Trovati
MILANO

Da inizio anno sono sei le nuove inchieste che si sono aperte sul binomio derivati-enti pubblici. Gli sviluppi di un'attività d'indagine ormai a tutto campo, articolata in 21 filoni che hanno al centro swap acquistati da 53 enti territoriali, arrivano dal comando generale della Guardia di finanza, l'arma a cui procure della Repubblica e magistrati contabili si affidano per le inchieste sui contratti. A completare il quadro ci sono poi 13 filoni aperti sui contratti firmati da società e persone fisiche.

Del caso del Campidoglio si sta occupando il nucleo speciale di polizia valutaria, che sta passando al setaccio anche i derivati della Regione Lazio. Oltre a questi, i filoni inediti comparsi nell'ultimo monitoraggio appena elaborato delle Fiamme gialle (aggiornato al 15 giugno) si concentrano soprattutto in Umbria, dove si indaga sulla provincia di Perugia e sui comuni di Spoleto e Panicale. Nella regione, in realtà, l'impegno della Guardia di finanza è antico, perché la procura regionale della **corte dei conti** aveva già acceso i fari sulla finanza creativa di 10 comuni, tra cui Terni e Orvieto. In Toscana, le novità interessano invece gli swap di Montecatini Terme.

L'ampliarsi del lavoro delle Fiamme gialle è destinato a moltiplicare anche il valore degli swap finiti al centro delle indagini. Il censimento parla di contratti per 9,54 miliardi di euro, cioè un quarto del debito locale coperto dai derivati, ma per molti dei «big» (a partire dai casi romani) il nozionale sotto inchiesta è ancora in corso di accertamento, per cui il conto finale promette di essere più alto.

Il terremoto degli swap coinvolge tutti i livelli di governo, ma l'epicentro sono le regioni. Con l'arruolamento del Lazio, le regioni i cui derivati sono sot-

to inchiesta sono diventate 8 (ci sono anche Piemonte, Calabria, Sicilia, Liguria, Lombardia, Toscana e Puglia), accompagnate dalle province di Torino, Perugia e Brindisi; da 9 comuni capoluogo (Napoli, Torino e Firenze sono i maggiori insieme a Roma) e da 33 comuni non capoluogo.

Le inchieste sono tante, ma le caratteristiche delle vicende sotto esame sono ricorrenti. Le banche (spesso grandi nomi del credito internazionale) proponevano la ristrutturazione di vecchi debiti e la stipula di swap di copertura, e nel pacchetto si inserivano derivati strutturati *non par* e *collar*. Gli amministratori locali acquistavano questi prodotti per tutelarsi dalle oscillazioni dei tassi ma, come spiega il comando generale delle Fiamme gialle, finivano per acquistare «prodotti di natura speculativa, caratterizzati da un'elevata opacità e da una maggiore difficoltà di valutazione, esponendosi così al rischio di perdite ingenti».

Alla base delle azioni avviate dalle procure c'è in genere l'ipotesi investigativa che queste complicate architetture finanziarie siano nate per generare profitti illeciti a favore delle banche. Ipotesi che trovano la prima prova sul campo al tribunale di Milano, dove a settembre entrerà nel vivo il processo contro Deutsche Bank, Jp Morgan, Depfa e Ubs sugli swap di Palazzo Marino.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

.com www.ilsole24ore.com/
La mappa delle inchieste

BILANCIO PESANTE

Escludendo la capitale il valore dei contratti al centro dei controlli è di 9,54 miliardi, pari a un quarto del debito locale coperto



Inchiesta sui derivati a Roma

La procura ipotizza il reato di truffa ai danni del comune nel 2003-2007

Il sospetto. Le banche potrebbero aver lucrato commissioni ingenti come a Milano

Regione Lazio. Accertamenti sui contratti stipulati con Lehman tra il 2003 e il 2004

Domenico Lusi
ROMA

I contratti su derivati stipulati dal Comune di Roma tra il 2003 e il 2007 sono al vaglio della Procura della capitale che indaga, per ora contro ignoti, per l'ipotesi di reato di truffa aggravata. L'inchiesta, come apprende il Sole 24 Ore, è partita un anno fa e si sta concentrando sui contratti stipulati dal Campidoglio con sette istituti di credito: Ubs, Deutsche Bank, JP Morgan, Morgan Stanley, Dexia, Banca Opi e Barclays. Nei mesi scorsi le indagini, affidate al procuratore aggiunto Paolo Ielo, hanno subito un'accelerazione. In Procura non sono stati sentiti come testimoni non solo i funzionari del Comune (all'epoca amministrato da Walter Veltroni) e i manager delle banche che si occuparono della stipula dei contratti, ma anche alcuni componenti della giunta guidata da Gianni Alemanno, per capire le motivazioni dello smantellamento della struttura incaricata di occuparsi dei derivati creata dalla precedente amministrazione. Nel frattempo gli uomini della Guardia di Finanza hanno acquisito tutta la documentazione in possesso del Comune. Adesso tutto il materiale è al vaglio degli inquirenti. Il sospetto, rivelano fonti vicine all'inchiesta, è che si siano verificate irregolarità e che le banche possano avere lucrato ingenti commissioni occulte, in analogia con quanto si ipotizza nell'inchiesta sui derivati del Comune di Milano.

Tra il 2003 e il 2007 il Campidoglio ha stipulato contratti su derivati per un valore di svariati miliardi di euro. Nel 2003 il Comune lancia un primo prestito obbligazionario da 1,4 miliardi, al tasso fisso con cedola annua vari

5,375%, articolandolo in tre tranches successive, una da 600 milioni e due da 400. A fronte dell'emissione di tipo bullet, il Comune stipula operazioni in derivati per ricreare un piano di ammortamento del nozionale. A tal fine il Campidoglio si avvale di due strumenti: un amortising swap, e un sinking fund, vale a dire un fondo di ammortamento del debito. Attraverso l'amortising swap il Comune riceve annualmente un flusso prefissato necessario al pagamento della cedola in cambio di una quota di ammortamento del debito e di una quota di interesse passivo. Le quote di capitale versato sono depositate su un sinking fund di proprietà della banca sul quale il Comune vanta un pegno di diritto reale, che immunizza il rischio legato alla controparte bancaria, ma lascia esposti al rischio di credito degli investimenti del fondo, scelti dalla Banca. La struttura di amortising viene creata con tre operazioni su derivati: il 12 dicembre 2003 viene stipulato uno swap con Ubs per un nozionale di 600 milioni; il 7 dicembre 2004 viene negoziato con Jp Morgan uno swap "fisso contro fisso step up" per un nozionale di 200 milioni e il 17 dicembre un analogo contratto con controparte Deutsche Bank (poi sostituita, per inadempienza, con Jp Morgan); uno swap "fisso contro variabile" da 400 milioni con Ubs il 23 novembre 2005. Il 28 dicembre 2007 l'emissione obbligazionaria viene modificata, prolungando la scadenza di oltre 15 anni, fino al 27 gennaio 2048, il tasso annuo è ridotto al 5,345%. Per questo motivo il 22 febbraio 2008 le operazioni in derivati vengono rinegoziate. Il comune stipula quattro swap "fisso contro fisso

step up": uno da 200 milioni con Dexia e tre da 400 milioni l'uno con Barclays, JP Morgan e Ubs. Al vaglio della Procura ci sono anche i contratti relativi a i mutui. Al 31 dicembre 2008 risultava inoltre in capo al Comune un portafoglio di swap su mutui per un nozionale complessivo di 1,5 miliardi stipulati con Morgan Stanley (tre contratti), Banca OPI, Dexia-Crediop e Ubs. Nell'ultima relazione, risalente al 12 maggio scorso, la Sezione di controllo per il Lazio della **Corte dei conti** ha rilevato che «il valore di mercato (mark to market) delle operazioni stipulate dal Comune di Roma inserite nel piano di rientro ammontava complessivamente, come già indicato, a un valore negativo per 147 milioni; lo stesso valore aggiornato al mese di settembre 2009 ammonterebbe a -73,8 milioni». La Corte rileva poi che «per il Comune di Roma, si nota una forte concentrazione su un singolo intermediario: la distribuzione del capitale residuo dei derivati vede un 45,5% del totale in capo a Ubs, mentre gli altri intermediari (Dexia Crediop JP Morgan, Barclays) rappresentano ciascuno quote oscillanti tra il 12-13% (Morgan Stanley 3%)».

L'indagine del procuratore aggiunto Ielo è partita la scorsa estate. Due i filoni d'inchiesta inizialmente affrontati dal pm: uno relativo a Poste italiane e uno riguardante contratti su derivati stipulati dalla Regione, all'epoca guidata da Francesco Storace. Per quanto riguarda il primo filone, 540 contratti su derivati ad alto rischio conclusi tra il 1999 e il 2003 dall'area finanza di Poste «per finalità speculative estranee all'oggetto sociale», secondo la **Corte dei conti**, che aveva

stimato un danno erariale di 77 milioni, si è concluso con l'archiviazione. Il secondo filone, sul quale sono ancora in corso accertamenti, riguarda i contratti siglati dalla Pisana con Lehman Brothers tra il 2003 e il 2004. Anche in tal caso i pm procedono per il reato di truffa. Per il momento non risultano indagati. Ai due filoni si è aggiunto, alla fine dello scorso anno, quello sul Campidoglio. Che promette di riservare molte sorprese già dal prossimo autunno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IPM AL LAVORO

Sentiti i funzionari del Campidoglio e i manager dei sette istituti di credito che hanno gestito le operazioni di finanza straordinaria



DOMANDE & RISPOSTE

Che cosa è il mark to market di un derivato e perché quando il suo valore è negativo emerge una perdita potenziale?

La forma contrattuale standard più diffusa dei derivati degli enti locali è l'interest rate swap, lo scambio tra due parti di flussi periodici di tassi per un arco temporale prestabilito. Per esempio, un derivato con tasso fisso contro variabile o viceversa, stipulato su un debito (mutuo bancario o bond) che a sua volta ha un tasso fisso o variabile. Nel corso della vita del derivato, in un



dato momento si può calcolare il valore "attualizzato" (ai tassi vigenti) dei flussi futuri scambiati, con il risultato che per una parte il mark to market risulterebbe positivo (incasso di una somma) mentre per l'altra parte sarebbe negativo (pagamento di una somma nel caso di chiusura del contratto anticipata). Questo ammontare versato viene chiamato "perdita potenziale" ma altro non è che un pagamento virtuale, che si concretizza solo con la chiusura anticipata a quella data. Non è detto poi che sia una vera e propria perdita: può corrispondere al solo prezzo della protezione realizzata con il derivato contro l'andamento futuro dei tassi. Il "costo" finale di un derivato andrebbe calcolato a posteriori, tenuto conto dell'andamento dei tassi e soprattutto delle caratteristiche del debito sottostante. Anche un debito a tasso fisso in uno scenario di tassi in calo incorpora un mark-to-market negativo, come un mutuo a tasso variabile in un contesto di tassi in ascesa.

Cosa sono le commissioni occulte sui derivate applicate agli enti dalle banche che sfruttano l'asimmetria informativa?

Più che occulte, si tratta di commissioni implicite contenute nel tasso corrisposto dall'ente alla banca. Il tasso swap pagato dall'ente solitamente è superiore a quello quotato negli interest rate swap all'ingrosso tra controparti bancarie. Nel derivato con controparte non bancaria, senza garanzie collaterali, la banca si espone a un rischio di credito, la probabilità che la controparte possa fallire nel corso della vita del contratto. La banca applica uno spread sul rischio di credito dell'ente. L'ente può richiedere trasparenza contrattuale definendo ex-ante le commissioni. Altra cosa sono gli upfront, spesso prestiti occulti incassati dagli enti e poi restituiti tramite i flussi dei derivati.

La finanza straordinaria nei bilanci delle amministrazioni

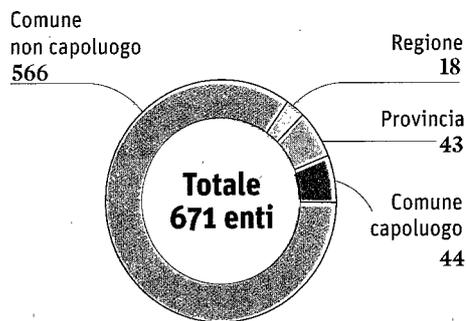
TUTTI I DERIVATI DI ROMA

Dati al 24 aprile 2008, data del subentro dello Stato con Commissario straordinario sulle passività

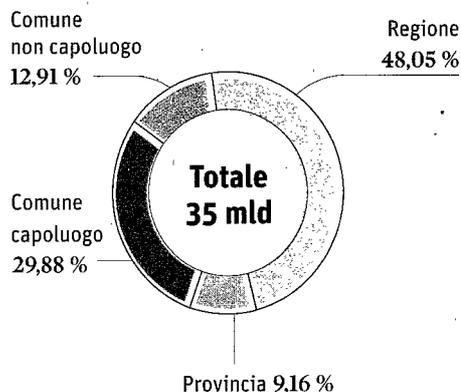
Società	Importo nozionale	Mark to market*
Operazione di finanza derivata sui mutui (Importi in €)		
Ubs Ltd	947.685.146,87	-2.349.174,08
Dexia Crediop	186.207.921,31	-54.495.712,00
Banca Opi	292.535.353,50	-8.107.015,00
Banca Opi	72.708.004,82	-10.077.577,09
Morgan Stanley	90.095.687,27	5.788.602,56
Totale	1.589.232.113,77	-69.240.875,61
Operazione di finanza derivata sul prestito obbligazionario Città di Roma (Importi in €)		
Dexia Crediop	200.000.000	13.667.113,00
Jp Morgan	400.000.000	-7.152.914,74
Barclays	400.000.000	14.630.786,00
Ubs	40.000.000	-25.693.258,52
Totale	1.040.000.000	-4.548.274,26

I DERIVATI IN ITALIA

Riepilogo situazione al 30/06/2010



Valore complessivo del debito sottostante in miliardi



(*) Valutazioni del Comune di Roma eseguite nell'Agosto-Settembre 2009 Fonte: elab. Sole 24 Ore su dati Corte dei Conti e relazione Commissario straordinario Oriani del Comune di Roma; Dipartimento del Tesoro

Monitoraggio Mef. Regolare la maggior parte delle operazioni

Ma i «radar» del Tesoro non segnalano allarmi

Isabella Bufacchi

ROMA

Nessuna mina-derivati sta per esplodere nei conti della finanza locale con effetti devastanti sul debito pubblico. È questa la situazione rilevata dai radar del Tesoro. Il ministero dell'Economia continua a monitorare da vicino assieme alla **Corte dei conti** il settore dei derivati stipulati con banche italiane ed estere da quasi 700 enti (comuni, province e regioni) su un valore corrispondente al debito sottostante di 35 miliardi, come risulta dall'ultima ricognizione risalente al 30 giugno 2010 e messa a punto dal Mef agli inizi di luglio. In calo di oltre 3 miliardi.

Un valore cosiddetto "nozionale" in derivati pari a 35 miliardi è fisiologico perché interessa meno di un terzo dell'intero stock del debito locale, sostengono gli addetti ai lavori: alla fine del primo semestre di quest'anno il Tesoro ha stimato a quota 106,86 miliardi l'entità del debito residuo di comuni, province e regioni. Il dato dei 35,004 miliardi (si veda tabella) in derivati si discosta di qualche centinaio di milioni dall'ultima rilevazione di fine 2009, ma fonti del Tesoro precisano che questo stock non è statico ma in continuo movimento. Il ribasso dei tassi starebbe riducendo il mark-to-market negati-

vo per molti enti, anche se lentamente: secondo Banca d'Italia, il valore di mercato negativo (l'ammontare che dovrebbe essere versato agli intermediari italiani o residenti in Italia nel caso di chiusura anticipata dei contratti) alla fine dello scorso marzo ammontava a 1,1 miliardi mentre quello positivo era di 100 milioni. In via Venti Settembre inoltre è stata accertata la chiusura di derivati, per estinzione o in via anticipata, per oltre 3 miliardi dal giugno 2008, da quando è entrato in vigore il decreto che pone un divieto sulla stipula di nuovi contratti fino alla pubblicazione di nuove norme e consente solo ristrutturazioni o chiusure. Il valore nozionale continua ad orbitare attorno a quota 35 miliardi in seguito al recente scambio di flussi di informazioni sui derivati avviato tra ministero dell'Economia e **Corte dei conti**.

La contrazione da 3 miliardi è destinata ad aumentare se l'emanazione del regolamento contenente le nuove regole dovesse tardare oltremisura. Ma il Tesoro non ha intenzione di bandire i derivati dalla finanza locale perché, come riconosce la magistratura contabile, «mediante il ricorso ai derivati un debitore può realizzare una gestione efficiente del debito, con una riduzione del costo totale del finanziamento o dei profili

di rischio». Se tutto andrà bene, il nuovo regolamento vedrà la luce entro fine anno.

Il Mef ha iniziato a introdurre paletti sull'uso dei derivati nella finanza locale dalla fine del 2001 e a intervalli ricorrenti ha corretto il tiro e migliorato l'assetto normativo con regole sempre più aggiornate, al pas-

VALORI IN RIDUZIONE

Sono quasi 700 le amministrazioni coinvolte per un valore complessivo di 35 miliardi (con un calo di 3 miliardi a giugno)

so con un'innovazione finanziaria galoppante. Interventi che non hanno eguali in Europa: in Germania, Spagna e Francia l'uso dei derivati da parte degli enti locali è molto diffuso ma anche meno regolamentato e trasparente, fanno notare fonti vicine al Mef.

Quando poi il Tesoro ha rilevato derivati contrari ai principi di sana e prudente gestione della finanza locale è intervenuto per bloccare eccessi o abusi: ma la maggior parte dei derivati monitorati dal Mef non è irregolare. E i casi discutibili sono rari.

isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IDEE

ISABELLA BUFACCHI

Derivati al Campidoglio, ultimo remake horror

La trama dell'ennesimo film horror sui derivati, in uscita nelle sale romane, sembra scontata. La procura di Roma ha aperto un'inchiesta sugli swap del Campidoglio, ipotizzando il reato di truffa aggravata per ora a carico di ignoti. Nel mirino dei magistrati le sette banche controparti dei contratti stipulati dalla capitale tra il 2003 e il 2007, giunta Veltroni: un copione da remake romano del noto caso derivati di Milano, che si avvia alla sua attesissima "prima vera" udienza in tribunale il 24 settembre. Gli swap del comune di Roma invece fanno storia a parte. La **Corte dei conti**, in una recente indagine, ha rilevato sì qualche anomalia da parte di banche e comune, ha citato commissioni implicite, "vere e proprie scommesse", benefici limitati a fronte di rischi potenzialmente illimitati, scarsa valutazione da parte del comune. Ma tutti i derivati capitolini risultano rispettosi della normativa in atto al momento della stipula, con tanto di comunicazione preventiva al ministero dell'Economia, imposta dalla legge, equivalente al silenzio assenso. Alcuni consulenti finanziari, sempre più

agguerriti contro le banche perennemente sul banco degli imputati dalla crisi subprime, hanno diramato analisi di fuoco sostenendo che gli intermediari hanno sfruttato a loro vantaggio l'asimmetria informativa truffando Roma.

Eppure né il sindaco Alemanno che siede su una montagna da 9-12 miliardi di debiti ereditati, né il commissario straordinario Oriani che gestisce il debito pregresso, hanno sparato finora sui vecchi derivati. Nell'aprile 2008, quando le passività del comune sono passate sotto la responsabilità dello stato, erano in essere nove derivati con un valore negativo per il comune di 147,05 milioni su un debito sottostante di circa 2,6 miliardi. Il mark to market negativo lo scorso settembre era sceso a 74. Al Tesoro, i derivati degli enti locali e territoriali (collegati a 35 miliardi sui 106 del totale debito locale) sono monitorati costantemente e le irregolarità sono considerate casi rari. Così a via Venti settembre non scatta l'allarme derivati: anzi, entro fine anno c'è intenzione di emanare il nuovo regolamento per consentire l'uso, corretto naturalmente.



MINISTERO CONTRO AUTHORITY

Quel dilemma istituzionale dell'antimafia sugli appalti

di Valeria Uva

Le regole anti-mafia sui pagamenti relativi agli appalti partiranno martedì prossimo, 7 settembre. Ma l'avvio non sarà facile: a pochissimi giorni dal debutto,

è infatti pacifico che la tracciabilità dei pagamenti vale per i nuovi contratti, ma non sono altrettanto chiare le regole per i vecchi appalti già in corso. E proprio gli interpreti istituzionali si dividono.

Il ministero dell'Interno, che ha seguito tutto l'iter della legge, fa sapere attraverso il suo ufficio stampa che la tracciabilità vale solo per il futuro. L'Autorità di vigilanza sui lavori pubblici, però, è di diverso parere.

Per il presidente facente funzioni, Giuseppe Brienza, che proprio l'8 settembre prenderà a pieno titolo la guida dell'Autorità di vigilanza, non c'è dubbio: la disposizione «ha un'applicazione generale e immediata».

Il dilemma pesa. Anche perché c'è il rischio che gli errori vengano sanzionati in modo molto pesante: si va dalle multe alla perdita del contratto per un utilizzo del contante non consentito.

Servizi • pagina 21

Antimafia. La legge in vigore dal 7 settembre non chiarisce se il monitoraggio dei pagamenti si estende agli appalti in corso

La tracciabilità parte tra i dubbi

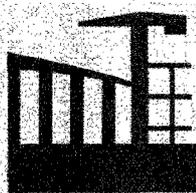
Il Viminale: obbligo dai nuovi bandi - L'Authority: vincolo per tutti i contratti

La mappa



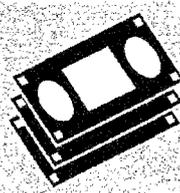
Contro le infiltrazioni

I movimenti finanziari (entrate e uscite) relativi ad appalti dovranno essere effettuati attraverso mezzi tracciabili, per prevenire infiltrazioni criminali. Lo prevede la legge 136/2010, che entrerà in vigore il 7 settembre 2010. La tracciabilità è realizzata attraverso conti correnti dedicati e pagamenti con bonifici. La legge non chiarisce se la tracciabilità riguarda gli appalti stipulati dal 7 settembre o interessa anche quelli in corso. Al riguardo, ministero dell'Interno e Autorità di vigilanza sugli appalti hanno posizioni contrastanti: il primo, infatti, ritiene che dall'applicazione siano escluse le procedure in corso, la seconda ritiene che l'obbligo non sia soggetto a distinzioni e che quindi interessi anche le commesse pubbliche già in corso.



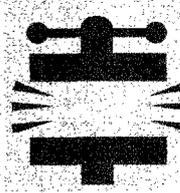
Le modalità

Sono obbligati alla tracciabilità, oltre agli appaltatori delle "commesse pubbliche", anche i subappaltatori e i subcontraenti e qualsiasi interessato ai lavori, ai servizi e alle forniture pubbliche. Lo stesso vale per i concessionari di finanziamenti pubblici, anche le, interessati alle commesse pubbliche. Tutti i movimenti finanziari devono essere registrati su conti correnti dedicati e devono essere effettuati solo con bonifico bancario o postale, il quale deve riportare il codice unico di progetto (Cup). Le imprese comunicano alla stazione appaltante gli estremi identificativi dei conti correnti dedicati entro sette giorni dalla loro accensione e, nello stesso termine, le generalità e il codice fiscale delle persone delegate a operare.



Le particolarità

Per le imprese interessate all'appalto, devono essere eseguiti con conto corrente «dedicato» anche i pagamenti di dipendenti, consulenti e fornitori di beni e servizi "rientranti tra le spese generali", a prescindere dal fatto che siano riferiti a commesse pubbliche. I pagamenti in favore di enti previdenziali, assicurativi e istituzionali, nonché quelli in favore di gestori e fornitori di pubblici servizi, ovvero quelli riguardanti tributi, possono essere eseguiti anche con strumenti diversi dal bonifico bancario o postale, fermo restando l'obbligo di documentazione della spesa. Per le spese giornaliere, fino a 500 euro possono essere utilizzati sistemi diversi dal bonifico, fermi restando il divieto di contante e l'obbligo di documentazione.



Le sanzioni

L'appaltante, nei contratti sottoscritti con gli appaltatori inserisce, a pena di nullità assoluta, una clausola con la quale essi assumono gli obblighi di tracciabilità (l'impegno deve essere presente anche nei contratti di subappalto). Il contratto deve essere anche munito della clausola risolutiva espressa da attivarsi in tutti i casi in cui le transazioni sono state eseguite senza avvalersi di banche o poste. L'appaltatore, il subappaltatore o il subcontraente che ha notizia di inadempimenti della propria controparte agli obblighi di tracciabilità procede alla risoluzione del contratto. Previste anche multe dal 5 al 20% del valore della transazione se il pagamento è in contanti e dal 2 al 10% della transazione se il pagamento si appoggia a un conto non dedicato.

Valeria Uva

Da martedì prossimo i pagamenti dei fornitori pubblici faranno i conti con la tracciabilità (si veda «Il Sole 24 Ore» del 25 agosto). In prima battuta, però, non è affatto pacifica l'applicazione della nuova legge antimafia (la 136/2010), che all'articolo 3 fa scattare l'obbligo di appoggiare tutti i pagamenti legati ad appalti pubblici su conti correnti dedicati.

La legge entrerà in vigore il 7 settembre. Ma le prime interpretazioni istituzionali sono contrastanti. Se infatti non c'è alcun

dubbio che la tracciabilità si applicherà subito a tutti i contratti con i fornitori pubblici stipulati dal 7 settembre, molto più confusa è la situazione per i vecchi appalti, per i pagamenti legati a contratti già in corso con la Pa.

Secondo il ministero degli Interni (il ministero che ha seguito tutta la nuova normativa antimafia), l'obbligo non riguarda i rapporti già in corso. Scrive infatti l'ufficio stampa del ministro Roberto Maroni in una sintetica nota di risposta a un quesito posto da «Il Sole

24 Ore» proprio sui vecchi contratti: «L'articolo 3 relativo alla tracciabilità dei flussi finanziari troverà applicazione solo per i contratti stipulati successivamente all'entrata in vigore della norma stessa».

Tuttavia, l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici (che è l'organismo indipendente che vigila sul mercato degli appalti di lavori, servizi e forniture) la pensa in modo opposto. «L'oneri della tracciabilità scatta da subito anche per i contratti in essere» risponde il presidente facente funzione, Giuseppe Brienza.

A supporto di questa tesi porta argomentazioni sia giuridiche che sostanziali. «Quella sulla tracciabilità - spiega - è una nor-



ma che incide direttamente sull'organizzazione della pubblica amministrazione che deve strutturare in modo diverso i propri pagamenti è quindi ha un'applicazione generale e immediata». «Non dimentichiamo poi - aggiunge - che stiamo parlando di uno strumento pensato per combattere la criminalità organizzata che deve quindi essere applicato in modo più esteso possibile».

Per Brienza quella della tracciabilità sarà una delle prime questioni del suo nuovo mandato: l'8 settembre è prevista la sua nomina a pieno titolo alla guida dell'Authority degli appalti. Quindi, ci tiene a precisare che la sua posizione «è il frutto di una primissima lettura della legge e che l'Autorità tornerà sulla questione con un documento più approfondito».

Intanto, però, i fornitori pubblici e le stazioni appaltanti dovranno districarsi tra le due interpretazioni da subito. Con conseguenze pesantissime in caso di errore. La legge 136, infatti, prevede dure sanzioni per chi sceglie il contante. A cominciare proprio dalla perdita del contratto: in caso di mancato rispetto della tracciabilità infatti il contratto è risolto automaticamente (sia quello tra appaltatore e pubblica amministrazione, che quello tra appaltatore e su-

bappaltatore). Previste anche multe che vanno dal 5 al 20% del valore della transazione se il pagamento è in contanti e dal 2 al 10% della transazione se il pagamento si appoggia a un conto corrente che non è dedicato.

Imprese e professionisti si trovano in una posizione molto delicata. L'associazione dei costruttori, ad esempio, prende posizione a favore della non retroattività dell'obbligo per i vecchi contratti, come sostengono gli Interni. «Ben venga la tracciabilità che contribuisce a espellere le imprese scorrette - commenta Vincenzo Bonifati, delegato per il territorio dell'associazione - ma se scattasse anche sugli appalti in essere provocherebbe il caos». L'Ance non usa mezzi termini: «Si bloccherebbero subito tutti i pagamenti delle amministrazioni: la norma richiede infatti anche il Cup, il codice unico di progetto, che oggi i contratti non hanno e senza il quale non c'è tracciabilità» conclude Bonifati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PREOCCUPAZIONE

Per i costruttori retroattività impossibile da gestire anche perché le vecchie gare non sono identificate con un codice univoco

Controllo a 360 gradi. Anche per gli stipendi del personale

Tutte le spese sul conto ad hoc

Luca De Stefani

Non tutti i pagamenti delle aziende con commesse pubbliche dovranno essere effettuati tramite i conti correnti dedicati, ma considerando le difficoltà di selezione delle transazioni obbligate alla nuova tracciabilità, non si esclude che molti sceglieranno di considerare dedicati tutti i conti correnti aziendali.

Non è necessario che per ogni "commessa pubblica" (appalto, subappalto, lavoro, servizio o fornitura) sia aperto un conto corrente dedicato, ma può esserne utilizzato anche uno solo per tutti i contratti in essere. Gli estremi identificativi dei conti bancari o postali dedicati, oltre che le generalità e il codice fiscale delle persone delegate a utilizzarli, devono essere comunicati all'appaltante, entro sette giorni dalla loro accensione.

In generale, «tutti i movimenti finanziari» (entrate e uscite) relativi alle commesse e ai finanziamenti pubblici «devono essere registrati sui conti correnti dedicati» e «devono essere effettuati esclusivamente tramite lo strumento del bonifico bancario o postale», il quale deve riportare il codice unico di progetto (Cup) del relativo investimento pubblico.

Per le imprese interessate all'appalto, devono essere «eseguiti tramite conto corrente dedicato» anche i pagamenti dei

dipendenti, dei consulenti e dei fornitori di beni e servizi "rientranti tra le spese generali" (o per acquistare immobilizzazioni tecniche), a prescindere dal fatto che siano riferiti o meno a commesse pubbliche. In questi casi, però, non è necessario effettuare un bonifico con l'indicazione del Cup, ma è possibile utilizzare altri metodi di paga-

mento, quali le ricevute bancarie, i Rid, gli assegni bancari, il pos, purché registrati nel conto dedicato. Non è possibile effettuare i pagamenti in contanti.

Anche se un soggetto è obbligato alla tracciabilità delle transazioni per le commesse pubbliche (conto dedicato e bonifico con Cup), può pagare «con strumenti diversi dal bonifico bancario o postale» e senza addebitare gli importi nel conto corrente dedicato, gli enti previdenziali, assicurativi e istituzionali, i tributi (per esempio, tramite F23 o F24) o i gestori e i fornitori di pubblici servizi (per esempio, tramite Rid, Riba o carta di credito, ma non con contante).

In questo caso, è obbligato a documentare la spesa effettuata, ma non deve obbligatoriamente utilizzare il conto corrente dedicato, in quanto questa regola generale riguarda «tutti i movimenti finanziari relativi ai lavori, ai servizi e alle forniture pubbliche». Se viene utilizzato il conto dedicato per pagare spese generali, non legate alle commesse pubbliche, non vi sono problemi se, successivamente, il conto viene reintegrato mediante bonifico bancario o postale.

Si ha libertà di scelta del conto corrente di addebito e di modalità di pagamento, anche per pagare le spese giornaliere, di importo inferiore o uguale a 500 euro, a patto che non venga utilizzato il contante e venga documentata la spesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEMPRE REGISTRATI

Il bonifico non è necessario per pagare i contributi o le imposte ma le operazioni vanno comunque documentate con F24



Superfirma digitale pronta

Tra due giorni saranno aumentate sicurezza e affidabilità delle smart card. Ma quelle con il codice 1202 dovranno essere rottamate

Dal prossimo 3 settembre debutta la firma digitale a sicurezza irrobustita. Il più elevato grado di affidabilità della firma elettronica si otterrà con un semplice aggiornamento software della smart card posseduta. Ma per le smart card più vecchie, ovvero quelle con numero di serie riportato sulla carta che inizia con la sequenza «1202», sarà necessario provvedere, quanto prima, alla loro sostituzione. Queste ultime infatti non hanno la capacità tecnica di supportare le nuove funzioni di sicurezza e andranno quindi rottamate.

Bongi a pagina 19

Dal 3 settembre verrà incrementato il livello di sicurezza. Da rottamare solo i codici 1202

La superfirma digitale è pronta

Aggiornamento automatico delle smart card, ma non tutte

DI ANDREA BONGI

Dal prossimo 3 settembre debutta la firma digitale a sicurezza irrobustita. Il più elevato grado di affidabilità della firma elettronica si otterrà con un semplice aggiornamento software della smart card posseduta. In certe particolari ipotesi sarà però necessario "rottamare" la vecchia tessera e sostituirla con una di nuova generazione.

La data del 3 settembre prossimo è quella nella quale entrano in vigore le nuove regole tecniche di sicurezza stabilite dalla deliberazione n.45 del 21 maggio 2009 del Centro Nazionale per l'Informatizzazione della Pubblica Amministrazione e dalle successive modifiche apportate dalla determinazione commissariale n.69 del 28 luglio 2010 (documenti reperibili in formato integrale sul sito Cnipa.Gov.it).

Per la gran parte delle smart card in circolazione si tratterà quindi di una operazione di adeguamento auto-

matico ai nuovi formati della firma elettronica mentre per le smart card più vecchie, ovvero quelle con numero di serie riportato sulla carta che inizia con la sequenza "1202" sarà necessario provvedere, quanto prima alla loro sostituzione.

Queste ultime infatti non hanno la capacità tecnica di supportare le nuove funzioni di sicurezza ed andranno quindi sostituite prima che la firma generata dalle stesse sia ritenuta non più compatibile sulla base delle nuove regole.

Le novità che debuttano con il prossimo 3 settembre sono dunque principalmente rivolte all'incremento dei livelli di sicurezza della firma digitale. Vengono in sostanza introdotti dei nuovi algoritmi matematici e nuovi formati di dati in grado di assicurare un miglior livello di protezione della firma digitale rispetto al passato.

Per tutti coloro che sono in possesso di smart card o business key in grado di supportare le nuove specifiche tecniche di sicurezza al

debutto con il prossimo 3 settembre, sarà dunque necessario effettuare unicamente un adeguamento del dispositivo di firma attraverso un semplice collegamento internet che prevede anche l'aggiornamento dei software di base della firma digitale.

I possessori di smart card con numero seriale che inizia invece con 1202, non potendo effettuare la procedura di aggiornamento automatico della firma digitale, dovranno provvedere alla sostituzione della tessera digitale attraverso una nuova smart card in grado di supportare le nuove specifiche tecniche. Le tessere aventi tali numeri seriali sono peraltro le più vecchie in circolazione per le quali la sostituzione sarebbe dovuta avvenire egualmente per il decorso del triennio di validità.

Per quanto riguarda la tempistica delle operazioni le delibere sopra ricordate prevedono scadenze temporali diverse per gli enti certificatori e per gli utilizzatori. Per quanto riguarda i primi essi dovranno rendere disponibili

le nuove applicazioni che consentono l'aggiornamento dei dispositivi di firma entro il prossimo 31 dicembre 2010.

Gli utilizzatori invece potranno adeguare la firma digitale entro e non oltre il 30 giugno 2011. A partire da tale data infatti non saranno più accettate firme digitali generate in assenza delle nuove specifiche tecniche fissate nella deliberazione n.45/2009 del Cnipa.

Per quanto riguarda la seconda scadenza quella riservata agli utilizzatori, il suggerimento che proviene dagli organi istituzionali (Cnipa) è comunque quello di "non attendere il termine di cui al precedente punto 2 (30/06/2011 ndr), ma di aggiornare i prodotti di firma non appena resi disponibili dal proprio certificatore in modo da iniziare quanto prima a generare più robuste



firme digitali che, fra l'altro, rientrano nel novero dei formati che la Commissione europea indicherà a fine anno quali «formati europei», utili per il libero scambio di documenti sottoscritti».

Seguendo quindi il suggerimento proposto gli utenti potranno dunque anticipare i tempi procedendo all'aggiornamento dei loro software di firma digitale non appena i loro certificatori avranno reso disponibile il pacchetto software necessario a tale operazione. Il tutto, ovviamente, a partire dal prossimo 3 settembre data dalla quale le nuove regole tecniche di firma digitale entreranno in vigore. Il potenziamento dei sistemi di sicurezza che sorreggono la firma digitale potrebbe aprire a nuove implementazioni della stessa, fra le quali il suo utilizzo per l'accesso ad Entratel i cui standard attuali di sicurezza basati sull'incrocio di PIN, Username e Password, risultano inferiori a quelli della firma digitale.

—© Riproduzione riservata—■

Dossier

Salute, Italia spaccata in due

Comparati i dati di 500 ospedali: Nord efficiente, Sud peggiore su tutti i parametri

LAURA ANELLO
ROMA

Ti rompi un femore? A Bolzano nell'83% dei casi si precipitano a operarti entro 48 ore. In Basilicata solo il 16% dei pazienti guadagna un salvacondotto veloce per la sala operatoria. Devi togliere la colecisti? Se vivi in Toscana hai la metà delle probabilità di cavartela con le piccole incisioni della laparoscopia, tornando a casa il giorno dopo. Ma se abiti in Calabria, questa possibilità scende all'uno per cento: per tutti gli altri c'è il bisturi tradizionale.

All'indomani dello scandalo in sala parto a Messina e delle polemiche sull'abuso di tagli cesarei, i riflettori si allargano a svelare altre debolezze del sistema. Luci e ombre, disparità degli ospedali italiani, indagate dalla commissione d'inchiesta sull'efficienza del Servizio sanitario nazionale guidata da Ignazio Marino, che ha realizzato con la Scuola superiore Sant'Anna di Pisa uno screening a tappeto tra i 500 poli sanitari del Paese.

Fotografando, come aveva fatto anche il ministero della Salute pochi mesi fa, un'Italia spaccata in due. Sul podio dell'efficienza Toscana, Emilia e Piemonte. Poi Umbria, Veneto, Friuli. Al fondo della classifica il Sud: Molise, Sicilia, Campania, Puglia. Fanalino di coda, la Calabria. Dietro questi dati, legioni di donne in età a rischio che non sono chiamate a fare lo screening sul cancro al seno (la Sicilia è ferma al 17,5 per cento a fronte del 98 dell'Umbria), ancor più numerose truppe di over 50 che non fanno prevenzione sul colon-retto: in Lombardia l'invito arriva per tutti, in Sardegna per lo 0,1 per cento. In quattro regioni, questa volta geograficamente trasversali (Sicilia, Puglia, Marche, Liguria), il programma non è ancora partito.

E perfino su vaccini di efficacia indiscussa - quello infantile contro morbillo e rosolia e l'antinfluenzale per gli anziani - c'è chi segna il passo: e questa volta è il Nord del Nord, la provincia di Bolzano. Già, non tutto è monolitico e spesso ci sono differenze vistose

tra realtà della stessa regione, ma in linea di massima «chi va male va male in tutto, e chi va bene va bene in tutto», dice Lorenzo Sommella, consulente della commissione parlamentare.

I dati raccontano di pazienti costretti in ospedale prima di un intervento solo per fare gli accertamenti (in Friuli basta mezza giornata, in Lazio e in Molise ci vogliono due giorni e mezzo), di altri compagni di sventura ricoverati in reparti chirurgici con la polmonite o la diarrea e poi dimessi, ovviamente, senza passare dal bisturi. Di anziani vagolanti in pigiama nei corridoi quando basterebbero servizi territoriali efficienti - medici di famiglia, ambulatori - per curarli e seguirli, con la non trascurabile conseguenza di avere letti liberi per chi ne ha bisogno davvero. In Piemonte i ricoveri potenzialmente inappropriati sono circa 90 su 10 mila residenti, in Campania oltre 334. E i malati cronici? Giusto per parlare dei broncopatici, a Trento si ricoverano 58 malati su 100 mila, in Puglia oltre 350.

Dove il sistema territoriale non funziona, l'ospedale diventa approdo nel deserto dell'assistenza. E spesso al Sud il medico di famiglia diventa il bancomat dei farmaci. C'è da stupirsi, quindi, se nella provincia autonoma di Bolzano si spendono in media 149 euro per paziente e in Sicilia e in Calabria quasi il doppio? «Segno di un'insufficienza dei sistemi di orientamento e controllo - commenta Sommella - ma anche di un atteggiamento culturale». Alcuni fuggono in altre regioni, altri tornano entro un mese nell'ospedale da cui sono stati dimessi. Hanno lo stesso problema di prima. Segno che qualcosa non ha funzionato.

SUL PODIO

Le regioni migliori sono Toscana, Emilia Romagna e Piemonte

IL DISASTRO

In fondo alla classifica la Calabria, preceduta da Puglia e Campania



Gli indicatori

LA PRIMA REGIONE HA LA PERFORMANCE MIGLIORE, LA SECONDA LA PEGGIORE

 FRATTURE DEL FEMORE OPERATE ENTRO DUE GIORNI 83,63% Prov. aut. di Bolzano 16,23% Basilicata	 PRESTAZIONI CHIRURGICHE EFFETTUATE IN GIORNATA 88,30% Liguria 62,8% Molise	 GIORNI DI DEGENZA PREOPERATORIA 0,72 giorni Friuli Venezia Giulia 2,33 giorni Molise
 RICOVERI PER LA STESSA PATOL. ENTRO UN MESE DALLE DIMISSIONI 3,23% Piemonte 7,64% Sardegna	 RICOVERI POTENZIALMENTE INAPPROPRIATI 90,26 Piemonte su 10mila abit. 334,77 Campania su 10mila abit.	 SPESA PER FARMACI PER ABIT. (esclusi i farmaci erogati in ospedale) € 149,10 Prov. aut. di Bolzano € 277 Calabria
 PARTI CESAREI 23,01% Friuli Venezia Giulia 61,88% Campania	 RICOVERI-LAMPO (potenzialmente evitabili) 15,38% Prov. aut. di Trento 40,61% Campania	 RICOVERI PER SCOMPENSO (pazienti tra 50 e 74 anni) 156,21 Valle d'Aosta 493,36 Calabria su 100.000 resid.
 RICOVERI EFFETTUATI IN ALTRE REGIONI 4,22% Lombardia 24,72% Valle d'Aosta	 RICOVERI IN OSP. SOLO PER ACCERTAMENTI DIAGNOSTICI 17,97% Piemonte 71,42% Campania	 RICOVERI PER BRONCOPATIE CRONICO-OSTRUTTIVE (tra 50 e 74 anni) 58,76 Prov. aut. di Trento 350,50 Puglia su 100.000 resid.
 RICOVERI IMPROPRII NEI REPARTI CHIRURGICI 13,56% Marche 44,58% Campania	 NUMERO DI RICOVERI 97,26 Toscana su 1000 residenti 154,88 Puglia su 1000 residenti	 RICOVERI PER DIABETE GLOBALE (pazienti tra 20 e 74 anni) 8,77 Valle d'Aosta 130,12 Sicilia su 100.000 resid.
 COLECISTECTOMIE IN LAPAROSCOPIA (dimiss. in 1 giorno) 49,05% Toscana 0% Valle d'Aosta	 GIORNI DI DEGENZA 0,70 giorni in meno Toscana 1,10 giorni in più Lazio	 GRADO DI COPERTURA DEL VACCINO ANTINFLUENZALE NEGLI OVER 65 74,70 Umbria su 100 resid. 47,50 Prov. aut. di Bolzano

Due piani per il riassetto del commercio estero

Svanito il progetto di una super-spa, il viceministro Urso lavora a razionalizzare i diversi enti del commercio estero sotto l'Ice e la Simest. Frattini intanto intende potenziare le ambasciate. ▶ pagina 15

Internazionalizzazione. La frammentazione delle competenze frena l'efficacia di missioni e politiche di promozione

Riassetto per il commercio estero

Due piani sul tavolo del governo per cambiare la governance e ridurre gli enti

Carmine Fotina

ROMA

Dall'Azerbaijan al Kosovo, da Panama alla Mongolia, dalla Cina al Camerun: il sistema Italia è perennemente in viaggio per cercare nuovi mercati di sbocco ed il carnet delle missioni governative all'estero è sempre pieno. Ma sulla strategia per promuovere il made in Italy all'estero e conquistare nuovi investimenti si apre ora il cantiere della riforma con due progetti alternativi sul tavolo del governo. L'obiettivo è cambiare passo, anche perché i risultati finora sono stati fortemente condizionati dall'eccessiva frammentazione di enti, società, regioni che a vario titolo stilano programmi che rischiano poi di intralciarsi.

In alcuni casi le missioni governative diventano di sistema, organizzate con Confindustria, Abi ed Ice. È senz'altro la formula di maggiore successo, come dimostra la mole di incontri organizzati tra imprenditori italiani e stranieri. Ma la sensazione, se si guarda ai risultati di grandi missioni in Cina ed India condotte da concorrenti diretti come Francia e Germania, è che non sempre il governo dia la giusta spinta. Lo scorso giugno ad esempio, il Padiglione italiano a Shanghai ha inevitabilmente risentito dell'assenza del ministro titolare dello Sviluppo economico, dopo che un mese prima Claudio Scajola si era dimesso per lo scandalo-Anemone. Nel caso delle altre missioni, il ministero dello Sviluppo economico si muove attraverso le camere di commercio italiane all'estero.

La prossima visita di sistema, con Confindustria, Abi ed Ice, è in programma a novembre in Arabia Saudita ed Emirati Arabi. Il 13 e 14 settembre il vi-

ce-ministro allo Sviluppo con delega al commercio estero, Adolfo Urso, sarà invece in Tagikistan e Turkmenistan. Diverse missioni governative hanno puntato sull'Africa, ultima grande tendenza del mercato globale. L'adesione va a corrente alternata - dalle 229 imprese in Cina alle 15 del Kenya - così come le partnership e gli accordi che derivano dalle visite.

La riforma

Sia per le missioni sia per l'attività promozionale svolta dall'Italia si dovrà passare ora a una governance meno dispersiva. «Entro settembre - assicura Urso - presenterò al ministro ad interim, Silvio Berlusconi, il piano di riassetto degli enti. Spero possa arrivare al Consiglio dei ministri già in questo mese. Non c'è tempo da perdere perché a febbraio 2011 scade la delega al governo fissata dalla legge sviluppo». L'idea originaria, la creazione di una spa sotto il ministero dello Sviluppo economico in cui fondere sette tra enti e società, è naufragata ed è sopraggiunto un piano più soft che prevede solo la riorganizzazione di quattro tasselli lasciando una struttura per la promozione (Ice) e una per la penetrazione commerciale e gli investimenti (Simest, in cui potrebbero confluire le attività di Finest ed Informest). I tempi sono stretti ma l'intesa politica pare non esserci ancora. Il ministro degli Affari esteri Franco Frattini in un'intervista al Sole 24 Ore del 1° agosto ha esposto un progetto alternativo, che farebbe perno sulle ambasciate all'estero come uffici unificati che coordinano tutte le iniziative.

Lo spirito delle due proposte in fin dei conti è comune - razio-

nalizzare e rendere più efficaci promozioni e missioni all'estero - ma cambiano i protagonisti e il regista. Dopo l'indebolimento del ministero dello Sviluppo economico avvenuto negli ultimi mesi («sembrava la spartizione dell'Impero Ottomano - dice Urso - arginata per fortuna dal sottosegretario Letta»), la questione è diventata molto delicata. «Un trasferimento di competenze tra ministeri - osserva il viceministro - andrebbe fatto con un'apposita legge e richiederebbe un percorso molto lungo».

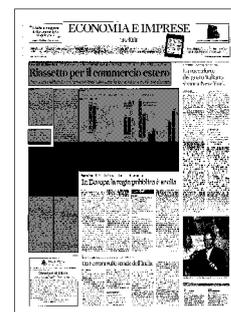
La frammentazione

Appare comunque certo che la politica per l'internazionalizzazione abbia bisogno di un radicale riassetto. Sopravvivono soggetti dal raggio d'azione ridotto (Finest e Informest) o che sono considerati ormai inutili dallo stesso ministro da cui dipendono (si vedano le dichiarazioni di Galan sulla società per l'agroalimentare Buonitalia). Ma una governance efficace, in tema di internazionalizzazione, è imprescindibile. Con la riforma del Titolo V della Costituzione la materia è entrata tra quelle a legislazione concorrente e questo ha imposto talvolta faticosamente di procedere attraverso accordi di programma con le Regioni per coinvolgerle in singole missioni. Anche nel sistema fieristico, ovviamente, si rischia la frammentazione delle iniziative, contro la quale si è cercato di porre un argine con l'accordo sottoscritto a maggio da ministero, regioni, Comitato fiere industria, Aefi e Cft.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

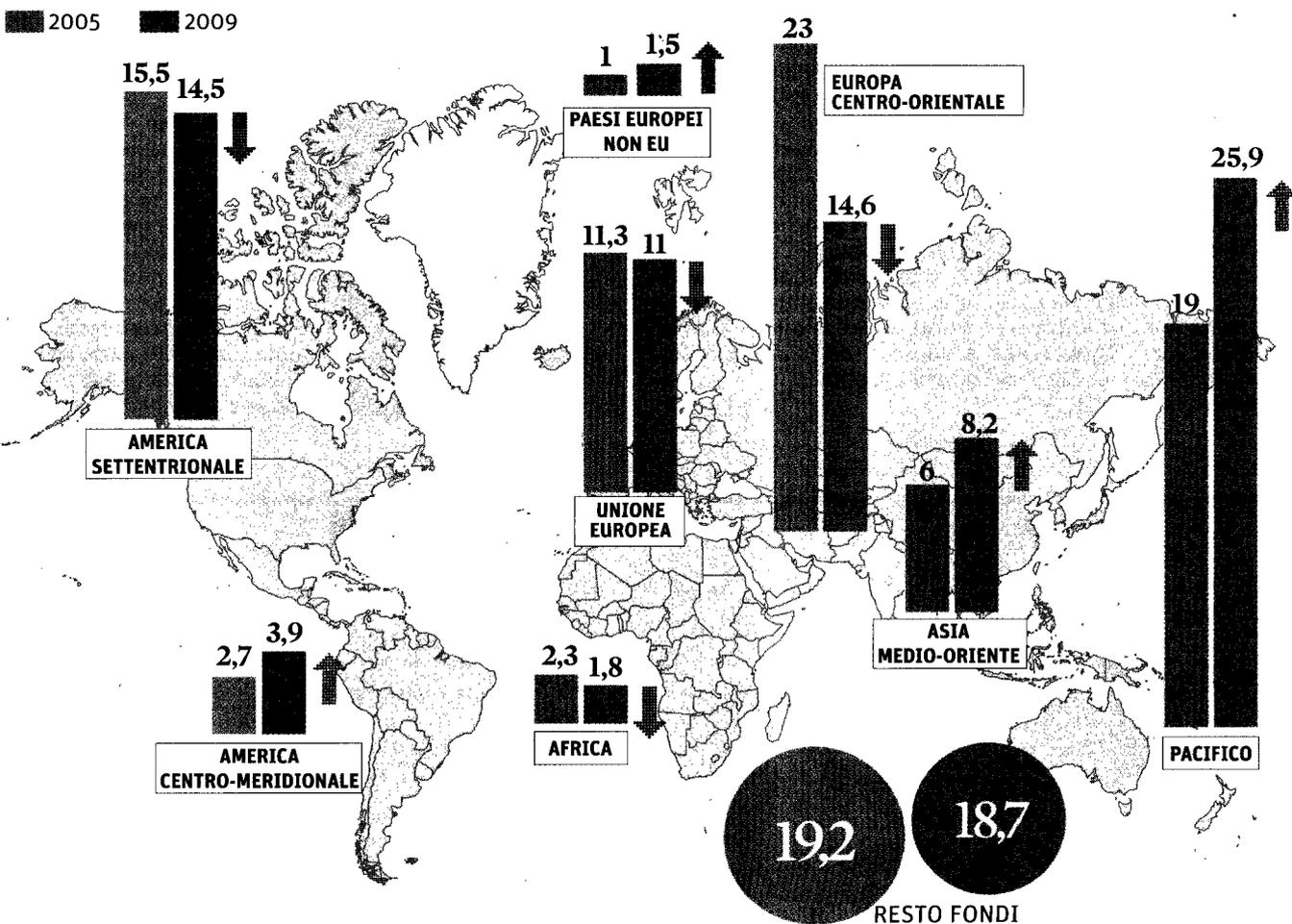
LE OPZIONI

Urso: entro il mese presenterò il progetto a Berlusconi. Frattini punta invece sul ruolo delle ambasciate all'estero



La mappa

Composizione percentuale della spesa promozionale per area geografica di destinazione - Dati 2005-2009



Fonte: Ice, dipartimento promozione

Export. I modelli di Francia e Germania e le ultime iniziative americane

In Europa la regia pubblica è snella

ROMA

■ In Francia ci si affida a un'Agenzia pubblica per contenere i rischi del decentramento. In Germania il modello, anche per l'internazionalizzazione delle imprese, è federalistico, sulla falsariga dei Länder. I due principali concorrenti europei sul terreno del commercio internazionale hanno già affrontato negli anni scorsi una complessiva riorganizzazione del sistema. Più recente, targato Obama, il riassetto degli Stati Uniti che va sotto il nome di «National Export Initiative».

Le strategie francesi per l'internazionalizzazione sono definite dal ministero dell'Economia, dell'Industria e dell'Occupazione. I Consigli regionali hanno invece limitate competenze in materia. Nel febbraio 2008 è stato adottato un progetto di riforma del commercio estero con l'obiettivo di riordinare i soggetti incaricati e, al tempo stesso, di semplificare le procedure che gravavano sulle imprese. Ne è

scaturito il conferimento all'agenzia Ubifrance di un ruolo centrale, trasferendole le missioni economiche all'estero della direzione generale del tesoro e della politica economica del ministero dell'Economia. Il tutto in partenariato con la rete camerale, mentre si predisponeva una commissione interministeriale di sostegno ai contratti internazionali, incaricata di fornire appoggio all'offerta delle imprese francesi in risposta ad appalti internazionali. Tra le innovazioni, inoltre, va segnalato il coinvolgimento dei grandi gruppi imprenditoriali nei processi di accompagnamento all'estero delle Pmi, in veste di fornitrici e partner. Un atout che può servire nelle missioni all'estero.

La Germania invece, come detto, ha un modello essenzialmente federalistico anche se la regia centrale resta del ministero dell'economia e della tecnologia (Bmwi) che coordina i Länder. La Germany Trade & Invest è l'unica agenzia dedi-

IL CONFRONTO

Francia

■ Nel 2008 è stato adottato un progetto di riforma con l'obiettivo di riordinare i soggetti incaricati e di semplificare le procedure che gravavano sulle imprese. Ne è scaturito il conferimento all'agenzia Ubifrance di un ruolo centrale

Germania

■ La Germania ha un modello federalistico anche se la regia centrale resta del ministero dell'economia e della tecnologia che coordina i Länder. La Germany Trade & Invest è l'unica agenzia dedicata all'attrazione degli investimenti

Stati Uniti

■ Doppia mossa di Obama per spingere l'export. È stato creato un Export promotion cabinet presso la Casa Bianca. Lo scorso luglio, poi, è stata nominata una commissione di consiglieri scelti tra i big dell'industria

cata all'attrazione degli investimenti. Rilevante è il ruolo delle camere di commercio all'estero, istituzioni private che collaborano con la pubblica amministrazione. La promozione del commercio estero avviene sulla base del programma annuale per le fiere internazionali del Bmwi.

Si poggia invece su una doppia struttura la riorganizzazione di Barack Obama per far decollare l'export statunitense. Il primo strumento è la creazione di un Export promotion cabinet presso la Casa Bianca per indirizzare l'amministrazione verso il sostegno alle esportazioni. Ne faranno parte rappresentanti dei dipartimenti di Stato, al Tesoro, al Commercio e all'Agricoltura. La seconda mossa è stata, lo scorso luglio, la nomina di una commissione composta da 20 consiglieri scelti tra i big dell'industria nazionale, a partire da Jim McNerney, ceo di Boeing.

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'agenda di Tremonti. Sul tavolo del ministro anche il varo della decisione di finanza pubblica (Dfp) e il dossier nomine

Priorità a fisco, federalismo e sud

ROMA

Lasciate alle spalle le amate passeggiate estive in montagna, il ministro dell'Economia Giulio Tremonti rientra a Roma e riparte dai cinque punti indicati nei giorni scorsi da Silvio Berlusconi per misurare in Parlamento la compattezza della sua maggioranza. Anche perché tre capitoli lo riguardano direttamente: fisco, federalismo e Sud, che insieme a giustizia e sicurezza compongono il plan. Non a caso il ministro dell'Economia fa subito tappa a Palazzo Grazioli per incontrare il presidente del Consiglio.

Nell'agenda del responsabile del Tesoro ci sono anche altre priorità: dalla definizione della Dfp, la decisione di finanza pubblica, che da quest'anno sostituisce il vecchio Dpef, da varare entro il 15 settembre al dossier nomine, in primis quella del presidente della Consob su cui il ministro dell'Economia è chiamato ad esprimere il proprio parere. In ogni caso la partita nella maggioranza sui cinque punti di Berlusconi rappresenta anche per il titolare di via XX settembre un passaggio, non solo parlamentare, fondamentale. Lo stesso Tremonti, del resto, nei giorni scorsi ha manifestato la contrarietà a un ricorso anticipato alle urne.

Su federalismo, Fisco e Sud i finiani hanno già lasciato intendere di essere pronti a dare l'ok, ma su tutti e tre fronti il cantiere va completato. Anzitutto mancano ancora all'appello tre decreti attuativi del federalismo fiscale: tributi provinciali, costi standard per le regioni e finanza regionale. I provvedimenti dovrebbero arrivare a settembre. Tra i progetti che il ministro dovrà vagliare c'è quello della Lega che punta a cedere alle regioni e ai comuni parte delle tasse oggi concentrate al "centro", una sorta di «mix tra Irpef e Iva». C'è poi il capitolo Sud.

Tremonti ha più volte sottolineato come gli interventi allo studio per il Mezzogiorno siano collegati al federalismo, a cominciare dalla maggiore responsabilizzazione nell'uso dei fondi. Fondi che, dopo il censimento portato a

termine dal ministro Raffaele Fitto, saranno prevalentemente convogliati su un elenco ristretto e selezionato di opere pubbliche. Tra gli strumenti operativi scelti da Tremonti per intervenire c'è anche quello della Banca per il Mezzogiorno, che il ministro considera strategico.

Sul fisco, come è noto, il ministro punta al disboscamento della giungla tributaria con l'obiettivo di giungere a regime, entro fine legislatura, a un alleggerimento delle imposte. Insieme alla semplificazione delle aliquote dovrebbero essere previsti interventi per le famiglie anche se fin qui a parlare di quoziente familiare è stato soprattutto Berlusconi. La rotta di Tremonti è già tracciata: avviare la riforma con «prudenza e consenso» non dimenticando il fardello del debito pubblico.

Quanto ai conti pubblici, entro la metà di settembre dovrebbe arrivare in Parlamento la nuova decisione di finanza pubblica (Dfp) mentre entro il 15 ottobre

dovrà essere varata la legge di stabilità, che sostituisce la vecchia legge Finanziaria, con una fisionomia quasi esclusivamente tabellare. La decisione di finanza pubblica conterrà le proiezioni del governo sugli andamenti macro, partendo da quello del Pil che per il 2010 è attualmente fissato dalla Ruef presentata nel maggio scorso a +1% (+0,8% la crescita già acquisita nei primi due trimestri). Il deficit dovrebbe attestarsi a quota 5% del Pil.

Il governo alla ripresa dei lavori sarà alle prese anche con il dossier nomine: devono infatti ancora essere decisi i successori di Claudio Scajola al ministero dello Sviluppo economico e di Lamberto Cardia alla Consob. In pole position per il vertice della Consob c'è l'attuale presidente dell'Antitrust, Antonio Catricalà ma anche il viceministro all'Economia, Giuseppe Vegas, continuerebbe ad avere delle chances.

M. Rog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ministro. Giulio Tremonti



Mediterranea offre 75 milioni per Tirrenia

La cordata siciliana approva
l'aumento di capitale da 25
milioni di euro per rilanciare
sulla compagnia commissariata

MILANO. I soci di Mediterranea Holding hanno approvato il progetto di un aumento di capitale di 25 milioni di euro che servirà a tentare l'acquisto di Tirrenia. Anche la Regione Sicilia (che ha il 37% della holding) ha dato il suo via libera, confermando comunque che non parteciperà all'aumento, e quindi vedrà ridursi la sua quota. L'aumento di capitale concede 10 giorni per aderire: fino al 10 settembre, quindi, è possibile l'arrivo di nuovi soci all'interno di Mediterranea Holding. Magari anche al posto di quelli vecchi, dato che l'armatore di origini greche Alexandros Tomasos, alla guida di TT Lines, ieri ha annunciato il suo addio alla cordata (di cui è il secondo azionista, con il 30,5%) perché ci sono «troppe incertezze

sulla gara». Con lui è uscito da Mediterranea anche Nicola Coccia, l'ex presidente di Confitarma (l'associazione degli armatori) che ha il 3% della holding. Tomasos ha spiegato però che i soci rimasti – Isolemar, Lauro e Busi-Ferruzzi – all'assemblea di ieri si sono impegnati a rilevare le loro quote. In questo modo Mediterranea Holding potrebbe andare avanti nel suo tentativo di acquisto di Tirrenia, dopo che al termine dell'ultima gara non si è presentata per definire l'acquisto della compagnia marittima oggi in mano al ministero del Tesoro (tramite Fintecna). Secondo le indiscrezioni la holding guidata da Salvatore Lauro avrebbe già presentato la sua seconda offerta per Tirrenia al commissario straordinario

Giancarlo D'Andrea. Un'offerta che tiene conto dell'attuale stato del gruppo di navigazione – dichiarato in stato di insolvenza – e che quindi prevede di acquistarla senza il debito da circa 650 milioni, per una cifra di circa 75 milioni di euro. In questa chiave si inserisce l'aumento di capitale di ieri e l'apertura ai possibili nuovi soci, tra i quali ci sarebbe anche la famiglia Franza, che gestisce i collegamenti sullo stretto di Messina. Per Tirrenia (che il governo ha messo in vendita assieme alla siciliana Siremar), ci si aspettano comunque altre offerte. La situazione dovrebbe farsi più chiara dopo il 6 settembre, giorno in cui è stato fissato l'incontro tra il ministro dei Trasporti, Altero Matteoli, e i sindacati.



Il mercato del lavoro resta in stallo

Nell'Eurozona il tasso di disoccupazione a luglio è rimasto inchiodato al 10%. Stabile anche in Germania ma al 7,6%. In Italia è all'8,4%, invariato da giugno e in salita dello 0,5% in confronto allo stesso mese del 2009

ALLE PAG. 2 e 4

Una valanga di dati in chiaroscuro

Nell'Eurozona la disoccupazione non accenna a diminuire

Il tema della disoccupazione continua a catalizzare l'attenzione degli investitori anche se gli ultimi dati pubblicati non sembrano rilevare grandi sorprese, con il mercato del lavoro che continua a essere un problema in Europa. Nell'ultima rilevazione relativa al mese di luglio, infatti, nei 16 Paesi della zona euro i disoccupati sono risultati 15,8 milioni, pari al 10% del totale, mentre nell'Unione Europea a 27 Paesi i 23 milioni di disoccupati hanno raggiunto un tasso del 9,6 per cento. Dati, quelli diffusi da Eurostat, che in entrambi i casi sono rimasti invariati rispetto a quelli rilevati nel mese precedente. Mentre se confrontati con i valori dello scorso anno, al contrario sono risultati leggermente in crescita. A luglio del 2009, infatti il tasso di disoccupazione dell'Eurozona era pari al 9,6% mentre quello registrato in Unione Europea nello stesso periodo risultava pari al 9,1 per cento. In termini assoluti, in luglio, il numero di senza lavoro è diminuito di 8mila unità nella Eurozona, mentre nell'Unione Europea nello stesso mese il calo è stato di 45mila unità rispetto al mese di giugno. Con variazioni risultate differenti da Paese a Paese.

In Germania, il tasso depurato dei fattori stagionali nel mese di agosto è infatti risultato pari al 7,6% della forza lavoro, rimanendo praticamente invariato rispetto al mese precedente e in linea con le attese di mercato. In particolare il numero totale dei disoccupati (dato non depurato) si è attestato a 3,188 milioni di persone segnando un calo di 4mila unità dai 3,192 milioni registrati lo scorso luglio. In particolare le aree in cui la disoccupazione è risultata più bassa sono state l'Austria (3,8%) e l'Olanda (4,4% in giugno), mentre i tassi più elevati sono stati registrati in Spagna (20,3%), Lettonia

(20,1% nel primo trimestre) ed Estonia (18,6% nel secondo trimestre). A livello di variazione, poi, considerando sempre il mese di luglio, il numero di senza lavoro è calato in Austria, a Malta e in Germania, mentre è aumentato soprattutto in Lettonia e in Lituania. Con differenze che continuano a persistere in relazione ai due sessi. Se rispetto a un anno fa, infatti, gli uomini disoccupati sono aumentati dal 9,5% al 9,8% nell'Eurozona e dal 9,2% al 9,6% nell'Unione a 27 Paesi, il tasso di disoccupazione femminile è aumentato dal 9,8% al 10,3% nell'Eurozona e da 9% a 9,6% nell'Unione Europea. Rimando, in entrambi i casi comunque più elevato per le donne. Continua a restare sotto osservazione, infine, il dato legato alla disoccupazione giovanile. Con i senza lavoro che sotto i 25 anni di età sono risultati il 19,6% in Eurozona e il 20,2% nell'Unione Europea a 27.

Tra gli altri dati macro diffusi in giornata, infine, occhi puntati anche sull'inflazione dell'Eurozona che, secondo la stima «flash» comunicata da Eurostat, nel mese di agosto si è attestata all'1,6% contro l'1,7% registrato lo scorso mese di luglio.

Il tasso è rimasto al 10%. Stabile anche in Germania, ma al 7,6%. Pesante la situazione in Spagna

In leggera frenata invece l'inflazione dell'Ue16 stimata da Eurostat all'1,6% contro l'1,7 di luglio



Le previsioni Istat: i prezzi al consumo crescono dell'1,6% rispetto all'1,7% di luglio

L'inflazione rallenta ad agosto: pesa meno il conto della benzina

Volano i biglietti aerei, ma frenano ombrelloni e lettini

di ROBERTA AMORUSO

ROMA - Si raffredda l'inflazione italiana ad agosto. Lo dice l'incremento dell'1,6% registrato questo mese dall'indice dei prezzi al consumo dopo il +1,7% di luglio sul 2009, il valore massimo raggiunto dal dicembre 2008. Un dato in linea con quello dell'Eurozona, diffuso ieri da Eurostat (+1,6% dall'1,7%), influenzato soprattutto dal calo congiunturale dei beni energetici, in leggero calo in Italia (-0,5% su luglio), fa sapere l'Istat anticipando le stime provvisorie sui prezzi. Così si spiegano i numeri del confronto mensile, dove l'inflazione ha segnato un +0,2%, in frenata rispetto al +0,4% di luglio. Segnali positivi per l'economia arrivano anche dall'incremento delle vendite al dettaglio a giugno (+0,3% rispetto a maggio e +0,5% rispetto a giugno 2009) grazie al buon andamento dei prodotti non alimentari. Che non basta, però, a portare in positivo il bilancio dei primi sei mesi dell'anno (-0,3% rispetto allo stesso periodo del 2009).

Nel complesso, i prezzi dei beni energetici non regolamentati sono diminuiti dello 0,8% su luglio, mentre sono aumentati del 7,9% su agosto 2009. La benzina verde è costata lo 0,9% in meno rispetto a luglio, ma rimane più cara del 5,9% su agosto 2009. Quanto al gasolio, un pieno al distributore è diminuito dello 0,9% su luglio ma è aumentato del 9,1% su agosto 2009.

A pesare di più sul bilancio familiare di agosto sono stati gli aumenti di "comunicazioni" (+1,2%), "trasporti" (+1%) e "bevande alcoliche e tabacchi" (+0,3%). A fronte della stabilità delle spese per "abita-

zione", acqua, elettricità e combustibili", "mobili, articoli e servizi per la casa", "servizi sanitari e spese per la salute" e "istruzione". Si fa sentire meno, invece, la spesa quotidiana (per "prodotti alimentari e bevande analcoliche", "abbigliamento e calzature" e "servizi ricettivi e di ristorazione" il calo è dello -0,1 per cento).

L'agosto caldo dei trasporti si spiega soprattutto con il caro-voli. In volata, dunque, i prezzi dei biglietti aerei (aumentati del 26,6% rispetto a luglio e sono cresciuti del 6,2% rispetto all'anno precedente). Sorpresa, invece, per la frenata di ombrelloni e lettini, con un +0,5% congiunturale ad agosto per i prezzi degli stabilimenti balneari, che registrano invece rispetto ad agosto 2009 un calo dei prezzi del 4,7%.

Per i pacchetti vacanze, aggiunge l'Istat, i prezzi sono aumentati del 13,3% su luglio, mentre sono diminuiti del 2,3% rispetto all'anno scorso. Per le tende nei campeggi i prezzi ad agosto sono aumentati del 4,9% rispetto a luglio e del 4,1% rispetto allo stesso mese dell'anno scorso, mentre per i soggiorni negli agriturismi i prezzi sono aumentati del 3,1% su luglio e del

l'1,5% su agosto 2009. Rispetto all'anno scorso è costato di più anche muoversi con l'automobile, con un aumento delle assicurazioni sui mezzi di trasporto dello 0,2% ad agosto su luglio e del 7,4% su agosto 2009. I prezzi dei pedaggi autostradali sono diminuiti ad agosto dell'1,4% su luglio ma sono aumentati del 5% su agosto 2009.

Dati e numeri tutti da rivedere per le associazioni dei consumatori. Federconsuma-

tori e Adusbef puntano, infatti, il dito su un cifre «fortemente sottostimate». Che secondo i consumatori comporterebbe già di per sé, una ricaduta di 485 euro annui a famiglia. «Secondo le nostre stime», dicono, invece, «anche per effetto delle consistenti spese che aspettano gli italiani al rientro dalle vacanze la stangata di aumenti nel 2010 raggiungerà i 1.118 euro a famiglia, contribuendo a comprometterne ulteriormente la capacità di acquisto».

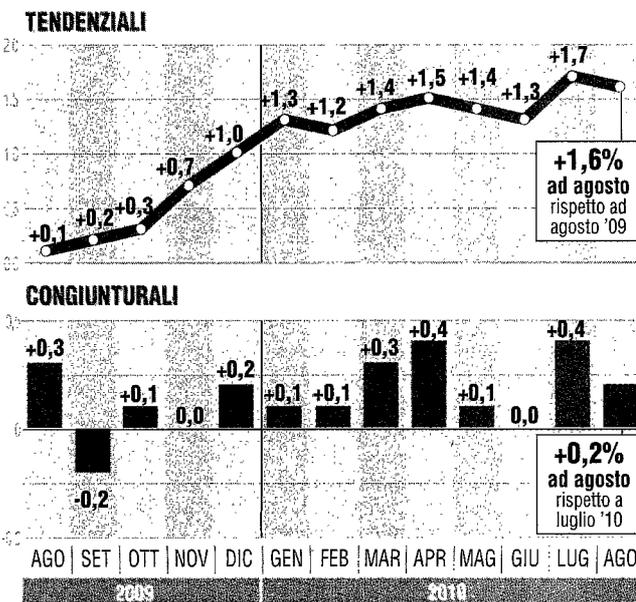
Di qui le richieste di un intervento «sulla fiscalità delle famiglie a reddito fisso e attuando un blocco di prezzi e tariffe».

LE VENDITE AL DETTAGLIO

A giugno salgono dello 0,3% grazie ai prodotti non alimentari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Variazioni dei prezzi al consumo



Fonte: Istat - Variazioni in % - stime provvisorie

ANSA-CENTIMETRI



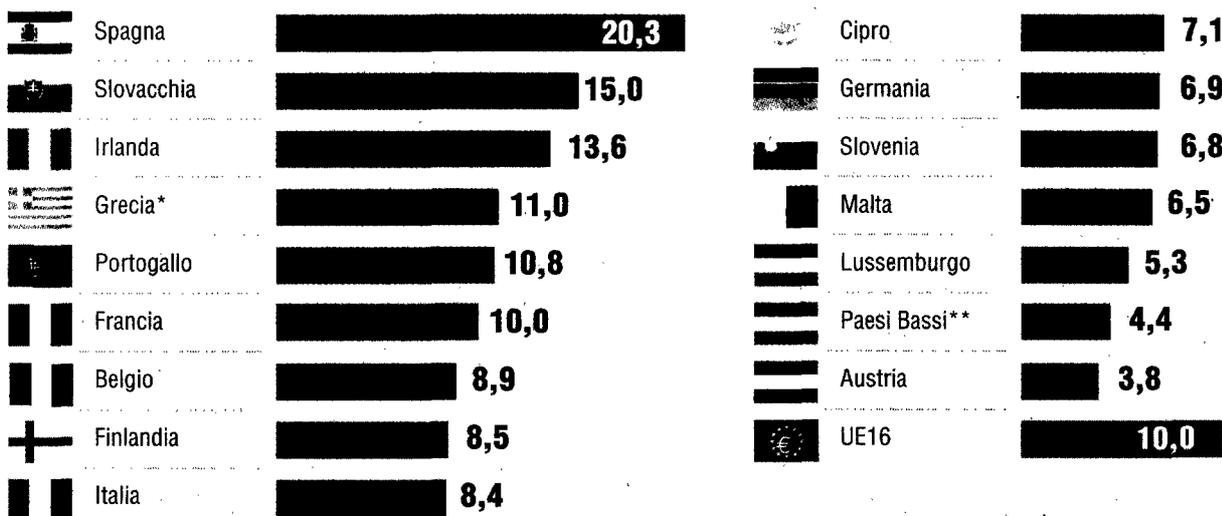
Il focus

Un quarto dei giovani italiani condannato a restare a casa

Si riducono gli impieghi precari: in sei mesi via 400mila posti

La disoccupazione in Eurolandia

Situazione a luglio 2010 (in % su forza lavoro)



Fonte: Eurostat *I quad; **giugno 2010

Luca Cifoni

ROMA. Anche in Italia, la contenuta ripresa dell'economia non riesce ancora a tradursi in crescita dell'occupazione. Rispetto ad altri Paesi, possiamo almeno consolarci con il fatto che i posti di lavoro quanto meno non calano. Quella fotografata dall'Istat è infatti una situazione di sostanziale stabilità, che si protrae grosso modo dall'inizio dell'anno. Già nel primo trimestre si è arrestata l'emorragia iniziata a metà del 2008; tra poco più di 20 giorni l'istituto di statistica diffonderà le cifre relative al secondo, ma la tendenza è già descritta nei dati mensili che in accordo con il calendario internazionale arrivano già fino a luglio, pur se in forma provvisoria e meno analitica.

Dunque nel nostro Paese il numero degli occupati è fermo intorno a 22.900.000 unità. Nel periodo immediatamente precedente all'inizio della crisi (o meglio al primo manifestarsi dei suoi effetti sul mercato del lavoro) aveva toccato il picco di 23 milioni e mezzo, storicamente un valore piuttosto alto per il nostro Paese. Analogamente, il numero dei disoccupati (cioè coloro che cercano, senza trovarli, un impiego o un'attività) è abba-

stanza stabile, un po' al di sopra di quota due milioni. La relativa resistenza del mercato del lavoro italiano ai venti della recessione internazionale si spiega in larga parte anche con il nostro sistema di ammortizzatori sociali basato sulla cassa integrazione, che permette di mantenere i lavoratori delle imprese in difficoltà al di qua del baratro costituito dalla perdita del lavoro.

Ci sono poi situazioni in cui gli effetti della crisi si sono innestati sui limiti cronici dello scenario italiano. È il caso ad esempio dei giovani. Per descrivere quanto è accaduto in questo segmento particolarmente delicato della forza lavoro, bisogna però andare al di là del dato, pur allarmante, sulla disoccupazione tra i 15 e i 24 anni. Questo indicatore, che nel periodo precedente alla crisi era intorno al 20 per cento, è poi cresciuto progressivamente fino ad avvicinarsi un picco del 28,9 nello scorso mese di aprile; da allora è quindi tornato indietro fino al 26,8 di luglio. Al di là delle oscillazioni mensili, il fatto che oltre un quarto dei ragazzi italiani non riesca a trovare un'occupazione non può che suonare preoccupante per tutti. Ma soprattutto da noi la soglia dei 24 anni non esaurisce certo la categoria dei giovani. Anzi, per molti



questa è l'età in cui si cominciano a muovere i primi passi di un percorso destinato a restare accidentato ancora per molti anni.

È il caso allora di andare a guardare altri numeri. Ad esempio, all'interno del mondo del lavoro dipendente, quelli che descrivono la situazione degli occupati con contratti a termine. Proprio questa categoria, formata in larga parte (ma non solo) da giovani, nel senso ampio del termine, si è trovata fin dall'inizio in trincea. L'esercito dei lavoratori temporanei contava alla fine del primo trimestre di quest'anno poco più di due milioni di persone. Rispetto al secondo trimestre del 2008 c'è stata una perdita secca di circa 400 mila unità. Nello stesso periodo il numero assoluto dei dipendenti a tempo indeterminato è calato molto meno, di circa 100 mila unità su una base di 15 milioni.

Quello che è accaduto è abbastanza evidente: le aziende hanno affrontato la crisi liberandosi della quota di contratti a termine ritenuta in eccesso, e poi attingendo quanto possibile alla cassa integrazione. Sempre tra i dipendenti ha invece mostrato una certa dinamicità il segmento del lavoro a tempo parziale. Soprattutto nel settore dei servizi e in particolare per le donne il passaggio al part time ha rappresentato uno dei modi possibili per attutire l'effetto della recessione.

Infine c'è da dire che il ciclone degli ultimi due anni non ha investito tutto il Paese e tutti i settori in modo univoco. A livello geografico, il Centro ha resistito un po' meglio del Nord: la tempesta si è abbattuta soprattutto sull'industria, risparmiando parzialmente i servizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

La disoccupazione c'è ma non fa notizia

TITO BOERI

QUEL milione di italiani che ha perso il lavoro durante la recessione e che non ha ancora trovato un altro impiego, quei 650.000 cassintegrati a 850 euro al mese o meno.

Quei 15 milioni e oltre di nostri connazionali che nel 2009 hanno ridotto i consumi di beni di prima necessità, come pane e zucchero (addirittura in termini nominali, vale a dire senza tenere conto dell'inflazione), in questo mese d'agosto 2010 devono essersi sentiti come il ragioniere Fantozzi. Inseguiti da una nuvoletta nera che si ostina a fare cadere pioggia esclusivamente sulla loro testa, mentre tutt'intorno c'è un cielo azzurro, che più azzurro non si può.

Ieri nessun cenno nei titoli di testa del Tg di maggiore ascolto delle 80.000 persone che sono uscite dalle forze lavoro nel mese di luglio, secondo i dati appena resi pubblici dall'Istat. Sarebbero suonati in stridente contrasto con l'apertura di Tg1 e Tg5 del 6 agosto (insieme visti da quasi 12 milioni di telespettatori) che aveva narrato di un'industria che «vola», di una produzione industriale tornata «al top dal 2000». Purtroppo la nostra produzione industriale è tuttora di circa il 21 per cento al di sotto dei livelli del secondo trimestre del 2008, prima dell'inizio della crisi. Nei titoli di testa dei Tg di metà agosto anche un prodotto interno lordo che ha registrato «l'incremento annuo più alto dall'inizio della crisi». Peccato che da quando è iniziata la crisi ci fossero stati solo tassi di crescita con davanti il segno meno: per fare meglio bastava solo che il pil non diminuisse ulteriormente. E il reddito medio degli italiani è tuttora del 7 per cento al di sotto dei livelli raggiunti nel secondo trimestre 2008. I Tg più visti dagli italiani, nelle edizioni del 13 agosto e del 18 agosto, non hanno ritenuto di informare i telespettatori sui dati diffusi da Eurostat e Ocse sulla crescita negli altri paesi, forse perché

queste statistiche ci pongono come fanalino di coda nella ripresa mondiale. Nessuna traccia neanche del famoso superindice Ocse assurdo alle prime pagine dei giornali quando volgeva al bello e sparito nel nulla ora che indica l'addensarsi di nubi al nostro orizzonte, nel terzo trimestre del 2010. Analoga sorte è toccata ai dati sulle ore di Cassa Integrazione, ignorati dai maggiori Tg forse perché segnalavano un forte incremento nel ricorso a questi ammortizzatori sociali.

Mentre i dati Istat vengono generalmente riportati in modo asettico e documentato e quindi non sarebbe disagevole per i media fornire in modo accurato la notizia, nel caso dei dati amministrativi prevale oggi la disinformazione nella comunicazione stessa del dato ai media. Il comunicato dell'Inps del 4 agosto che annunciava l'aumento del 10% delle ore di Cassa Integrazione a luglio lo presentava come un «dieve incremento» (!), attribuibile «alla dinamica stagionale». Tesi singolare perché l'incremento è stato tutto nella Cassa Integrazione Straordinaria (+26%) che, come spiega lo stesso sito dell'Inps, è fruibile solo da imprese che hanno problemi strutturali («ristrutturazione, riorganizzazione, riconversione aziendale»), non certo stagionali. Un successivo comunicato Inps del 13 agosto ha voluto ulteriormente addolcire la pillola sostenendo che «diminuisce ancora il tiraggio della cassa integrazione: a fronte dell'aumento delle richieste di ore autorizzate, sono solo la metà quelle che sono state fin qui utilizzate». Singolare che il comunicato non riporti il numero di ore utilizzate, ma solo le percentuali di cosiddetto «tiraggio», il rapporto fra ore utilizzate e ore autorizzate, senza peraltro fornire alcun chiarimento su come questa statistica viene calcolata. Se moltiplichiamo le percentuali di «tiraggio» riportate dal comunicato per il numero di ore autorizzate comunicate in precedenza dall'Inps, scopriamo che nei primi 4 mesi del 2010 l'utilizzo della Cassa Integrazione è aumentato rispetto all'anno precedente (215,6 milioni di ore contro le 197 in media per quadrimestre del 2009). Per que-



sto non motivo non si pubblicano i dati sulle ore utilizzate, ma solo questo imprecisato «tiraggio»? Il fatto è che il comunicato Inps serviva solo a lanciare la volata ad un comunicato del ministero del Lavoro che, nonostante il clima ferragostano, viene prontamente recapitato e ripreso dalle agenzie lo stesso giorno. «I dati Inps» recita il comunicato «sono la prova di un Paese che reagisce e un Governo che lo asseconda garantendo, come ha garantito, stabilità e coesione sociale», non senza lanciare una frecciata ai dissidenti tra le fila della maggioranza: «tutto ciò rende ancora maggiore la responsabilità di coloro che, per piccole ragioni autoreferenziali, vogliono mettere in crisi la maggioranza di Governo».

Non molto dissimili i comunicati dell'Agenzia delle Entrate, anch'essi prontamente ripresi dai Tg di maggiore ascolto di mezza estate, che narravano di clamorosi successi nella lotta all'evasione. Se l'evasione accertata aumenta quando i controlli diminuiscono (si veda la Relazione della [Corte dei Conti](#)), non sarà forse perché l'evasione media sta aumentando? E perché aumentano solo le somme ottenute a fronte del ricorso a strumenti di conciliazione (come l'accertamento con adesione)? Non sarà forse perché si concedono sconti più generosi agli evasori? Il sospetto non sembra minimamente affiorare tra chi riprende alla lettera queste veline:

Si tratta in tutti questi casi di prove tecniche di campagna elettorale. È sin troppo evidente che questa sistematica disinformazione sullo stato della nostra economia, questa strumentalizzazione delle statisti-

che prodotte dalle amministrazioni pubbliche, servono unicamente a deresponsabilizzare un esecutivo che, non solo non vara riforme per sostenere una fragilissima ripresa, ma addirittura non compie neanche l'ordinaria amministrazione, lasciando per 120 giorni vacante il posto del ministro dello Sviluppo Economico e per poco meno la Presidenza della Consob, nel mezzo della grande crisi finanziaria globale. L'altra faccia della medaglia del falso ottimismo dispensato a piene mani dai Tg di mezza estate è il documento di cinque punti che dovrebbe servire a ricomporre la maggioranza nel programma di fine legislatura: nessun accenno alle riforme del lavoro e degli ammortizzatori sociali da sempre promesse e sempre rinviate. Nessun riferimento nel programma neanche alla lotta all'evasione, perché quella viene rivendicata come uno dei successi già conseguiti dall'azione di Governo, riprendendo pressoché alla lettera i comunicati dell'Agenzia delle Entrate. Mentre le parole «lavoro», «crescita», «povertà» non vi hanno cittadinanza, si trova spazio (e presumibilmente risorse) per rilanciare il Ponte sullo Stretto e per finanziare il «processo breve» che oggi si presenta come una vera e propria amnistia. In queste scelte di priorità ed omissioni c'è una misura dei costi economici della mancanza di un'informazione economica libera in Italia: la classe politica semplicemente può permettersi di parlare d'altro. Come se niente fosse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Disoccupazione

LAVORO SENZA LACCI E FRONTIERE

LAVORO SENZA FRONTIERE

di UGO BERTONE

L'economia, pur tra mille difficoltà, mostra segni di recupero. I Big di Wall Street, ma anche le multinazionali ...

(...) europee, tornano a fare il pieno di profitti. Ma l'occupazione, ahimé, non riparte: la media, per l'Unione Europea è del 10 per cento, punte più che doppie in Spagna e Grecia. L'Italia, almen a prima vista, sta meglio. Grazie all'uso degli ammortizzatori sociali, la disoccupazione è "solo" dell'8,4 per cento. Ma la percentuale, pur lontana dal record negativo di Madrid (oltre il 41 per cento) sfiora comunque il 27 per cento tra i giovani tra i 15 ed i 24 anni, cui va aggiunto l'esercito degli "inoccupati", quasi 15 milioni di italiani che hanno smesso di cercar lavoro.

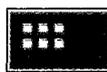
È questo, in estrema sintesi, il bilancio dell'economia occidentale (e del Giappone) nella prima parte del 2009, alla vigilia di un autunno che non promette nulla di buono. La diagnosi vale sia per gli Usa che per l'Europa, con la parziale eccezione della Germania che, grazie alla formidabile crescita dell'export, registra una crescita dell'occupazione di 283 mila unità rispetto all'agosto scorso: dato buono, ma non eccezionale se si pensa che nel frattempo la locomotiva tedesca ha macinato utili e fatturato a ritmi incredibili e, probabilmente irripetibili. Altrove, però, il lavoro che non c'è sfugge a qualsiasi terapia: alla pioggia di denari stanziati dal Giappone, oltre 9 miliardi di euro per stimolare "l'occupazione giovanile". O alle alchimie della Casa Bianca: in attesa dei prossimi dati sulla disoccupazione (previsti altri 173 mila posti in meno rispetto a luglio) Obama ha già detto in tv che "il Presi-

dente non ha la bacchetta magica". Ma, una volta che si è preso atto che nemmeno l'uomo del "yes, we can" ha un miracolo pronto nel cassetto, c'è da domandarsi se davvero non ci sia nulla da fare per contrastare un fenomeno che, al di là degli aspetti rovinosi per l'economia, minaccia da vicino la serenità delle famiglie. E la stessa democrazia. Senza voler fare concorrenza ai maghi, qualche riflessione è possibile. Tanto per cominciare, non c'è una relazione immediata e diretta tra il recupero di efficienza di banche ed imprese e l'occupazione. Anzi, il più delle volte, la ripresa dei conti aziendali si accompagna a taglio dei costi, pulizia delle spese inutili, "focalizzazione" sul business, brutto neologismo che nasconde cessioni senza badare ai costi umani delle operazioni. Per carità, il fenomeno è spesso necessario. Guai ad aver nostalgia delle operazioni di salvataggio ad ogni costo, il più delle volte a carico della collettività. In questo modo, lungo dal creare al lavoro, si buttano dalla finestra denari preziosi per la ricerca e gli investimenti, i propellenti base per la ripresa (Germania docet).

L'unica ricetta virtuosa, semmai, passa per la flessibilità del sistema produttivo agevolata dalla formazione e da quegli investimenti in infrastrutture, materiali ma non solo (basti pensare alla rete in fibra ottica) che rappresentano i fattori necessari per consentire alle imprese di agganciarsi al treno delle economie che tirano, nell'Est del mondo (Cina ed India) ma anche in Brasile. Per raggiungere questi obiettivi, un po' come accade in Germania, è necessario che i produttori (lavoro e capitale) lavorino con un obiettivo comune, cioè conquistare una quota ad alto valore aggiunto nell'organizzazione mondiale del lavoro. Un obiettivo che presuppone l'esistenza di scuole di formazione all'altezza di un tessuto produttivo ad



alta intensità tecnologica, capace di difendere le nicchie di eccellenza del made in Italy e di moltiplicarle a livello globale, vuoi con i prodotti che con l'assistenza. Non è impossibile, se si pensa ai cervelli del made in Italy ed alle potenzialità della rete delle piccole e medie multinazionali tascabili. È impresa improba, se prevale la logica del muro contro muro di Melfi, handicap aggiuntivo per una Fiat già in crisi di prodotto. È possibile se le Regioni meridionali finalmente riusciranno a spendere almeno i fondi dell'Unione Europea loro destinati. Certo, tutto questo non basterà a colmare il buco scavato dalla crisi. Ma a qualcosa servirà. Senza farsi troppe illusioni: anche la Germania dei (quasi) miracoli ha difeso i posti di lavoro con la moderazione salariale. Così come le tute blu di Detroit che hanno accettato salari dimezzati per i neo assunti. La pillola, insomma, è amara. Meglio non credere a chi promette terapie più dolci od indolori: dietro il sorriso da campagna elettorale, si cela un truffatore.



Analisi

Servono consumi, ma questo fisco penalizza chi spende

BRUNO VILLOIS

■ ■ ■ Mentre la politica si interroga sul da farsi e maggioranza e opposizione affilano i coltelli, i grandi problemi del paese ristagnano. L'ultimo allarme lo ha lanciato Sergio Marchionne, amministratore delegato della Fiat, con un discorso che fa emergere quanto il passo per accelerare e dare consistenza alla potenziale ripresa non sia in linea con quello adottato dai paesi più virtuosi. A breve uscirà il dato sulle vendite di auto sarà ancora una volta negativo e lo sarà in modo consistente. Anche gli altri beni durevoli: elettrodomestici, arredi, elettronica da consumo continuano ad avere scarsa domanda. Pesa sempre più l'assottigliarsi del portafoglio delle famiglie, che posticipano gli acquisti.

Il fisco intanto resta uno dei grandi problemi del paese. In molti si lamentano dell'eccessivo carico fiscale. Quelli che possono inventano ogni tipo di furberia per autoalleggerirsi il peso dei tributi e per darsi una pulita alla coscienza civile dicono: fa tutto schifo - servizi, politica, burocrazia, accomandazioni - e giù a criticare pur di ritenersi nel giusto e non pagare il dovuto. Accade perciò che all'appello vengono a mancare introiti fiscali per 250 miliardi di euro. A ben guardare questo nostro vituperato Stato dà a tutti assistenza sanitaria e pensioni, applica le tariffe più basse d'Europa per i trasporti e l'acqua.

Ciò detto, va riconosciuto che la pressione fiscale potrebbe essere attutita non solo se tutti pagassero il dovuto ma anche se si applicassero detrazioni dal reddito per chi acquista beni durevoli. Prendiamo l'auto, dopo la fine della politica degli incentivi, nulla è consentito fiscalmente, proprio a chi le tasse le paga, cioè i lavoratori dipendenti che non possono dedurre alcun che del costo dell'auto non solo dell'acquisto ma anche di tutti i balzelli che annessi, dai carburanti alle

assicurazioni. Di certo per qualunque contribuente, le condizioni non sono assolutamente incentivanti e così sia le auto di piccola cilindrata che le così dette premium escono sempre meno dai concessionari e il sistema non solo produttivo, da noi limitato alla sola Fiat, ma anche distributivo e commerciale va in tilt. Gli occupati diretti e indiretti che operano nel grande circo dell'automotive sono vicini al milione e se non si trova rapidamente qualche stimolo per risalire, almeno parzialmente, la china presto diminuiranno a vista d'occhio. Stesso ragionamento lo si deve fare per quanto riguarda gli altri beni durevoli, il calo dei consumi e l'esigenza di dover comunque vendere, facendo continuamente offerte scontate, sta spingendo gli elettrodomestici e gli arredi verso posizioni di caduta vorticoso, anche qui gli addetti sono tante centinaia di migliaia. Senza dimenticare che le aziende dei settori citati sono di dimensioni medie e in alcuni casi grandi, cioè quella tipologia di imprese che paga fino all'ultimo centesimo le tasse e se non guadagna non può certo pagarle.

Consentire a tutti una detrazione dalle tasse in rapporto a quanto si denuncia, di parte del prezzo pagato per i beni durevoli farebbe emergere posizioni fiscali sconosciute o ne aumenterebbe la consistenza oltre ad aiutare i settori in crisi con interessanti vantaggi per la pianificazione industriale che avrebbe proprio nella detrazione fiscale un punto di riferimento. Limitare ai soli beni durevoli, obbligando il venditore a emettere fattura nominativa farebbe stanare molta evasione, sosterebbe produzioni e occupazione, alimenterebbe nuovi investimenti e genererebbe lo svecchiamento del parco auto, elettrodomestici e arredi. Fornire un sostegno ai consumi attraverso il canale fiscale sarebbe vincente.



La Fed: l'economia ripartirà solo nel 2011

Moody's nel mirino della Sec. Irlanda, rischio default ai massimi da marzo 2009

VITTORIA PULEDDA

MILANO — Europa ed Asia in affanno, mentre l'America cerca di ritrovare il sorriso ma poi "scivola" sugli appunti dell'ultima riunione della Fed, pubblicati in serata. Minute del Comitato di politica economica che, peraltro, hanno evidenziato profonde divisioni, poi ricomposte da Bernanke al momento del voto. La note della Fed hanno mitigato la ventata di ottimismo legata, invece, all'indice della fiducia, salito nettamente in agosto, e la ripresa del prezzo delle case, superiore alle attese. In serata, la gelata delle minute Fed: l'economia Usa è «letargica» a inizio agosto, il rischio di deflazione viene considerato come «piuttosto basso» anche se alcuni membri della Banca centrale pensano che «il rischio di ulteriore disinflazione è in qualche modo aumentato» così come sono «in aumento» i rischi per la ripresa, in attesa di un'accelerazione dell'economia prevista solo per il 2011. Parole che hanno gelato Wall Street che ha invertito il senso di marcia, rimangiandosi i guadagni precedenti e perdendo momentaneamente quota 10mila punti, salvo

Lo spread tra i titoli di Dublino e i bund tedeschi ha raggiunto un livello record

poi chiudere a ridosso della parità. Ma questo non ha impedito di mettere a segno la peggior performance del mese di agosto degli ultimi nove anni. E sempre dagli Usa arriva un ammonimento a Moody's: la Sec, l'autorità di controllo di Wall Street, pur avendo deciso di non ricorrere contro l'agenzia di rating, ha accusato i suoi responsabili di aver sbagliato - e nascosto - nel 2007 una valutazione su prodotto derivato. La Sec non procederà solo perché il rating riguarda un prodotto finanziario non "americano".

In Europa, le Borse si erano concentrate sui dati positivi Usa usciti nel pomeriggio, chiudendo tutte sopra la parità anche se di misura (Londra, la migliore, è sa-

lita dello 0,45%). Ma anche il Vecchio Continente ha avuto vari motivi di preoccupazione, legati alla fragilità di alcuni paesi. A partire dall'Irlanda, dove la Anglo Irish bank, nazionalizzata a inizio 2009, ha accusato nel primo semestre dell'anno una perdita *monstre* di 8,2 miliardi di euro a causa dei prestiti a rischio. Si tratta della perdita più elevata mai registrata da un gruppo irlandese in sei mesi. Standard & Poor's la scorsa settimana aveva ridotto il rating sul debito del paese, mentre ieri l'assicurazione contro il rischio default dell'Irlanda (i Cds) è salita di 10,5 punti base, a 352 punti, al livello più elevato degli ultimi 17 mesi (marzo 2009). Altro motivo di preoccupazione, scrive il *Financial Times*, il prossimo test per le banche irlandesi, che nel prossimo mese dovranno rinnovare obbligazioni in scadenza per oltre 25 miliardi di euro. Motivo di potenziale ulteriore tensione sul versante del debito pubblico, dove lo spread è salito al record di 358 punti base rispetto ai bund tedeschi. Anche in Italia lo spread del Btp è risultato in lieve rialzo, a 171,4 punti base.

Del resto, la giornata finanziaria è già annunciata difficile in Giappone, con il responso netto della Borsa di Tokyo (-3,5%) alla doppietta del piano di aiuti governativi e della liquidità aggiuntiva garantita alle banche, proprio nel giorno in cui la Japan Airlines ha annunciato i dettagli del piano di ristrutturazione che vede un taglio di 16.000 posti, dopo la bancarotta dello scorso gennaio e i debiti per 26 miliardi di dollari.

Sul fronte valutario, ieri, super-yen si è attestato a circa 84 punti per un dollaro, ancora in rialzo rispetto al giorno prima. Nuovo record anche del franco svizzero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre



53,5

CONSUMATORI

L'indice che misura la fiducia dei consumatori americani è salito ad agosto a 53,5



+4,2%

PREZZI DELLE CASE

I prezzi delle case nelle 20 principali città Usa sono aumentati a giugno del 4,2%



56,7

PMI DI CHICAGO

L'indice pmi di Chicago è sceso a 56,7 punti rispetto ai 62,3 punti di luglio.



BANKITALIA SHOCK VIA NAZIONALE LANCIA L'ALLARME: NELL'ULTIMO ANNO BOOM DI OPERAZIONI SOSPETTE

Otto miliardi di affari sporchi

Nel mirino di Palazzo Koch finiscono migliaia di transazioni legate al riciclaggio e al finanziamento del terrorismo. Riflettori accesi anche su 250 rimpatri di capitale effettuati grazie allo scudo fiscale

RAPPORTO SHOCK DELLA BANCA D'ITALIA. NELL'ULTIMO ANNO È BOOM DI OPERAZIONI SOSPETTE (+44%)

Scovati 8 miliardi di affari sporchi

Nel mirino migliaia di transazioni legate a riciclaggio e finanziamento del terrorismo. Triplicati i valori 2008. Faro su 250 rientri di capitale eseguiti con lo scudo fiscale, del valore medio 1,8 milioni. Segnalati 300 soggetti

DI CARMINE SARNO

La Banca d'Italia alza il velo su riciclaggio e finanziamento al terrorismo. Un rapporto shock quello realizzato dall'Unità d'informazione finanziaria (Uif) di Palazzo Koch. Nell'arco dell'intero 2009, con un'appendice fino alla chiusura dello scudo fiscale, c'è stato un vero e proprio boom delle operazioni sospette: più 44,3% per quelle segnalate e più 40,7% per quelle trasmesse agli organi inquirenti. Non solo. L'importo complessivo delle operazioni che gli intermediari finanziari hanno segnalato perché ritenute sospette è praticamente triplicato nel corso dell'intero 2009, superando la soglia monstre di 7,7 miliardi di euro. E nel mirino degli uomini di Mario Draghi sono finite anche alcune centinaia di operazioni legate allo scudo fiscale. Non c'è che dire, uno scenario a dir poco allarmante. E per rendersene conto basta analizzare i dati che l'Ufficio d'informazione finanziaria ha trasmesso ai piani alti di Via Nazionale. Nel corso dell'intero 2009, si legge nella relazione, si è confermato l'aumento delle Sos (l'acronimo per Segnalazioni operazioni sospette di riciclaggio e finanziamento al terrorismo) registrato negli anni passati. La Uif, infatti, ha ricevuto ben 21.066 Sos, con un incremento rispetto all'anno prima di oltre 6.400 unità (+44,3%). All'aumento delle segnalazioni che sono arrivate agli 007 del governatore Draghi, è corrisposto un altrettanto «significativo aumento» delle segnalazioni esaminate e trasmesse agli organi investigativi. Quelle inoltrate al Nucleo di polizia valutaria della Guardia di finanza e alla Direzione investigativa antimafia sono state ben 18.838, con un'impennata

del 40,7% nell'arco di 12 mesi. Un trend che sembra proseguire anche nel 2010. «La tendenza registrata nel primo trimestre dell'anno evidenzia un ulteriore cospicuo aumento», si legge in una nota del rapporto. Rispetto ai primi tre mesi del 2009 l'incremento è stato del 42%, con 7.200 segnalazioni pervenute.

Se questi numeri non rendono bene l'idea dell'entità degli affari sporchi, basta proseguire con l'analisi del documento per monitorare fino all'ultimo centesimo le attività sospette. L'importo complessivo delle operazioni segnalate è praticamente triplicato rispetto all'anno precedente. Da poco più di 2

miliardi e mezzo si è passati a 7 miliardi e 718 milioni. Un boom direttamente legato al forte incremento delle operazioni finite sotto la lente d'ingrandimento di Bankitalia: da poco meno di 30 mila a quasi 37 mila unità. E si tratta di valori «approssimati per difetto». Le stime, si legge sempre nel documento, risento-

no dell'attuale schema di segnalazione che permette ai soggetti obbligati di indicare fino a un massimo di tre operazioni sospette. Queste, pertanto, «spesso sono solo indicative di un'operatività molto più complessa». Nonostante tutto, nell'arco di nove anni i valori sono praticamente decuplicati per valore e

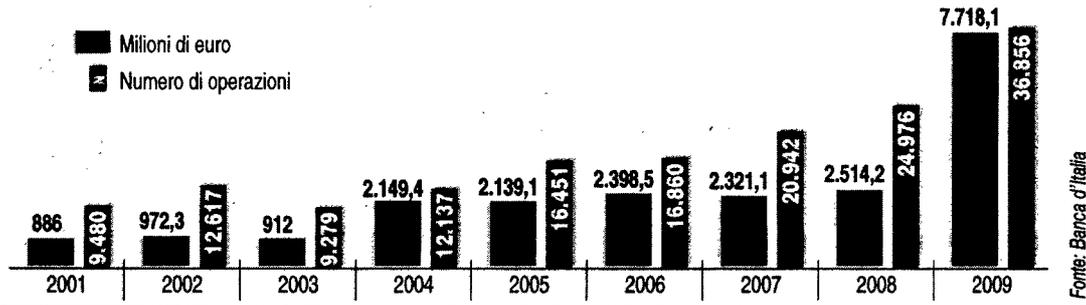
quadruplicati per numero di segnalazioni. Si è passati dagli 866 milioni del 2001 ai 7,78 miliardi del 2009; e da 9.480 operazioni a oltre 36 mila.

Non poteva mancare, poi, un'analisi sugli esiti delle operazioni di rientro eseguite con lo scudo fiscale. Il dossier dell'Ufficio d'informazione finanziaria dedica addirittura un capitolo di approfondimento alla misura voluta dal ministro dell'Economia.

E che cosa emerge? Nel corso del 2009 e nei primi cinque mesi del 2010 (l'ultima finestra per avvalersi della sanatoria fiscale si è chiusa il 30 aprile) la Uif ha ricevuto oltre 250 segnalazioni dagli intermediari addetti al rimpatrio di capitali. Confrontando questi dati con quelli delle precedenti edizioni dello scudo emerge un notevole incremento delle operazioni sospette. Infatti, mettendo insieme i dati dello scudo 2001 e della versione 2003, si raggiunge il numero di 98 segnalazioni, meno della metà dello scudo-ter. Tornando al presente, il 20% delle segnalazioni ha riguardato transizioni non eseguite per volere del cliente (che le aveva solo preannunciate) o per volere dello stesso intermediario (che si è rifiutato di compierle). L'importo medio di queste operazioni finanziarie liquide è stato di circa 1,8 milioni e non sono mancate le segnalazioni sul rimpatrio di quote societarie. Complessivamente sono finiti sotto la lente circa 300 soggetti. (riproduzione riservata)



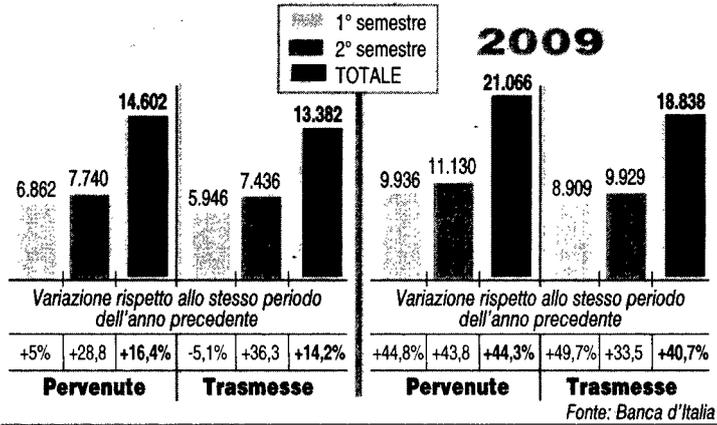
OPERAZIONI SOSPETTE TRASMESSE DA INTERMEDIARI FINANZIARI



GRAFICA MF-MILANO FINANZA

AFFARI SPORCHI, IN CRESCITA I CASI SOSPETTI

Numero delle operazioni sospette di riciclaggio o terrorismo



GRAFICA MF-MILANO FINANZA

PERDITE IN AUMENTO. SE I CONTRATTI IN ESSERE FOSSERO CHIUSI LE IMPRESE DOVREBBERO VERSARE ALLE BANCHE 60 MILIARDI

La conclusione dei contratti derivati iattura per imprese e p.a.

Ldati recentemente pubblicati dalla Banca d'Italia confermano che per le imprese italiane, come pure per numerose amministrazioni pubbliche, la conclusione di contratti derivati si è rivelata una vera e propria iattura. Nel primo trimestre 2010 sono 32.049 le imprese che risultano aver concluso contratti derivati con le banche. Le perdite complessive sembrano in aumento rispetto alle stime precedenti: se oggi i contratti in essere fossero chiusi le imprese italiane dovrebbero versare al sistema bancario quasi 60 miliardi di euro. Non è un dato da poco. Ed è un dato destinato a rivelarsi drammatico se se ne considerano gli effetti a livello di singola impresa: man mano che in centrale rischi vengono evidenziate le perdite sui derivati, l'impresa vede inaridirsi le sue possibilità di ricorrere al credito bancario. E ciò è tanto più amaro in un periodo, come l'attuale, di stretta creditizia.

Si tratta di un fenomeno tanto rilevante da avere in passato suscitato anche l'attenzione del parlamento che ha chiesto alla Consob e alla Abi, l'Associazione delle banche italiane, precise relazioni sul punto. In questo scenario, non v'è da stupirsi se numerosi operatori si rivolgono alla magistratura ordinaria o a collegi arbitrali per far verificare la regolarità di questi contratti, che, presentati e conclusi come strumenti per la copertura dei rischi di cambio o di interesse, stanno oggettivamente mettendo a repentaglio l'equilibrio finanziario di una larga fetta del sistema delle piccole e medie imprese.

La risposta dei giudici non è stata univoca anche a causa della peculiarità delle regole che in Italia disciplinavano la materia fino al 2007, ossia fino a quando non è stata recepita nell'ordinamento italiano la direttiva Mifid, la quale, almeno nella specifica materia ora in discorso, è effettivamente più favorevole agli investitori di quanto non fosse la disciplina italiana precedente. Fino al 2007, infatti, era sufficiente che un qualsiasi artigiano firmasse un modulo nel quale si dichiarava «operatore qualificato», affinché la banca fosse esentata dall'obbligo di applicare in suo favore la normativa di tutela prevista per quanti operano in strumenti finanziari. In altre parole, una volta firmato quel modulo l'impresa non finanziaria era ritenuta competente in materia di mercati finanziari quasi come la stessa banca. Questo era il senso del non più vigente art. 31, reg. Consob n. 11522 del 1998. Nessun altro paese in Europa aveva una normativa del genere, che rendeva estremamente facile escludere un'impresa dall'applicazione della disciplina dettata in materia di investimenti: era sufficiente la firma di un modulo.

Anche in questa chiave può spiegarsi il grande ricorso ai derivati cui si è assistito in Italia dalla fine degli anni novanta. Sul cadere del secolo, infatti, le banche hanno visto flettersi i ricavi provenienti dai tradizionali canali di intermediazione. Di

conseguenza, secondo alcuni osservatori gli istituti di credito hanno utilizzato le smagliature della disciplina regolamentare sugli «operatori qualificati» per incrementare la loro attività e le loro entrate sul fronte dei derivati.

Alcuni giudici hanno applicato alla lettera l'art. 31 sopra citato. Talora, anzi, aggravandone le conseguenze, con conseguenze disastrose per le imprese non finanziarie. Non si è, per esempio, tenuto conto che la stessa disciplina degli «operatori qualificati» vigente fino al 2007, a ben vedere, non lasciava assolutamente senza limiti l'attività delle banche. In particolare, l'art. 26

del regolamento Consob n. 11522/98 prima citato imponeva, tra l'altro, alle banche di operare una precisa analisi costi-benefici per stabilire se un determinato prodotto finanziario fosse effettivamente conveniente per il cliente. Ciò si ricava, precisamente, dalla lett. F) dello stesso art. 26, secondo la quale le banche avrebbero dovuto operare «al fine di contenere i costi a carico degli investitori e di ottenere da ogni servizio d'investimento il miglior risultato possibile, anche in relazione al livello di rischio prescelto dall'investitore». Sennonché, questa analisi costi-benefici, che, si ripete, secondo la norma avrebbe dovuto essere finalizzata al perseguimento del «miglior risultato possibile» per il cliente, è spesso mancata nella pratica, malgrado essa fosse in qualche modo raccomandata anche dall'Abi.

L'eccessivo favore verso le banche di taluni giudici di merito è stato temperato dalla Corte di cassazione. Con la sentenza n. 12138 del 2009 la Corte Suprema ha stabilito che, in definitiva, il valore della dichiarazione, con la quale le imprese e le amministrazioni pubbliche si sono dichiarate «operatore qualificato», deve essere verificato caso per caso. Con ciò la Cassazione ha reso il nostro sistema un po' meno lontano dall'Europa e dai mercati più evoluti. Di fronte a una contesa tra una banca e un cliente che si presume essere «operatore qualificato», i giudici inglesi procedono a una attenta ricostruzione dei rapporti tra la banca e il cliente onde accertare nei fatti l'effettiva «qualificazione» del cliente stesso. La nostra Cassazione non è arrivata a tanto: ha, però, stabilito che la dichiarazione con la quale il cliente si proclama «operatore qualificato» non ha valore assoluto, ma occorre stabilire se la banca poteva comunque essere in grado nel singolo caso concreto di rendersi conto che, a prescindere dalla dichiarazione, il cliente non possedeva in realtà una qualificazione in materia finanziaria tale da fargli comprendere la portata e i rischi connessi ai derivati conclusi.

La via per una difesa efficace del cliente è così aperta: da un lato, una attenta ricostruzione in fatto dei rapporti tra la banca e il cliente, con particolare attenzione alle modalità con le quali si è addivenuti al riconoscimento al cliente stesso della na-

tura di «operatore qualificato»; dall'altro lato, va ricordata al giudice la necessità di rivedere alcuni concetti tecnico-giuridici, come quelli di «autoresponsabilità» e di «affidamento», che sono stati sviluppati dalla dottrina giuridica in funzione delle esigenze di sviluppo commerciale proprie dell'ottocento e del novecento e che non sono più adeguati alle esigenze presentate dal mercato finanziario negli ultimi venti anni. Queste esigenze sono state evidenziate in modo drammatico dalla crisi del 2008. Il panico serpeggiato nel mondo nel 2008 ha mostrato come la priorità del mercato finanziario del 2010 non è quella di un ulteriore crescita. Al contrario, i valori preminenti assegnati fin dal 1992 al mercato finanziario dalle direttive europee sono quelli della «tutela del cliente» e della «integrità del mercato». Su questi valori devono, quindi, essere riconsiderate le operazioni in derivati concluse dalle imprese non finanziarie e dagli enti pubblici. Altrimenti sarebbero messi seriamente a rischio sia l'ala portante del sistema produttivo italiano, sia le finanze pubbliche.

Gioacchino La Rocca

(Professore di Diritto privato

e di Diritto privato

del mercato finanziario

presso l'Università Statale di Milano)

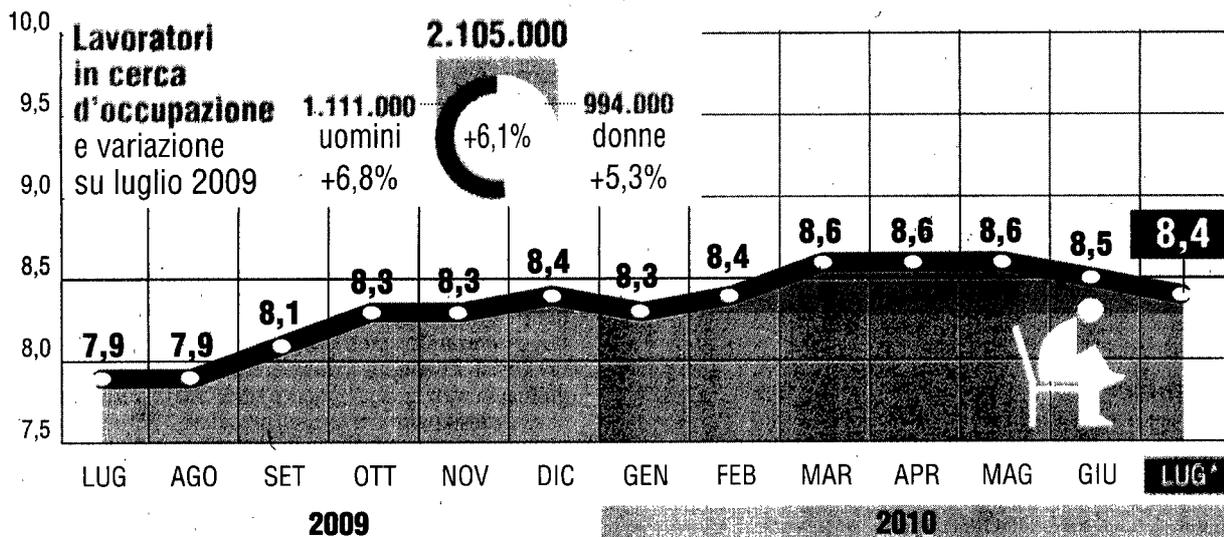


La crisi

Ue, la ripresa non porta lavoro In Italia disoccupati all'8,4%

Inattivi, il dato peggiore dal 2004. È dramma nel Mezzogiorno

Il tasso di disoccupazione in Italia



Fonte: Istat (cifre in %) - * stima provvisoria

ANSA-CENTIMETRI

Luciano Costantini

ROMA. L'Istat fotografa a luglio calma piatta, o quasi, sul versante della disoccupazione: in Italia appena lo 0,5% in più rispetto ad un anno fa. Ed il dato è praticamente identico in tutta l'Eurozona. Non si registra, insomma, lo sperato arretramento che, in genere, costituisce un segnale di superamento tangibile della crisi. Ma a preoccupare è soprattutto la cifra riguardante i giovani: in Italia più di uno su quattro è disoccupato. La percentuale dei senza lavoro, che hanno un'età compresa tra i 15 e i 24 anni, è salita a quota 26,8% rispetto al 25,7% del luglio 2009. Poco più di un punto. Ma c'è stato anche un recupero dello 0,6% rispetto a giugno, dovuto però, secondo il nostro istituto di statistica, ad «arrotondamenti» contabili. Nella sostanza il tasso generale di disoccupazione si attesta all'8,4%: -18.000 unità rispetto a giugno e -172.000 rispetto al luglio 2009. Cresce il numero degli inattivi, tra i 15 e i 64 anni, a 14.948.000 (record storico) con un aumento di 76.000 unità (+0,5%) rispet-

Sacconi
«Situazione allarmante ma il dato è migliore rispetto al resto dell'Europa»

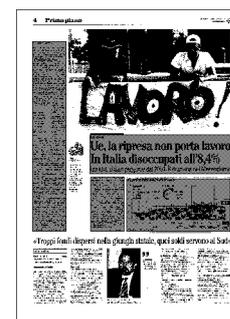
La disoccupazione maschile risulta in diminuzione rispetto a giugno, ma in crescita del 6,8% rispetto allo stesso mese del 2009. In aumento il numero delle donne senza lavoro (1,2%) rispetto a giugno e del 5,3% rispetto a luglio dello scorso anno. Per quanto riguarda il tasso di occupazione l'Istat rileva che è del 56,9% in diminuzione dello 0,1% rispetto a giugno e dello 0,7% sul luglio 2009.

Preoccupato il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, che tuttavia precisa come «sarebbe colpevole non riconoscere il dato oggettivo di un diffe-

renziale positivo con l'Europa e di una tendenza negativa che sostanzialmente si è fermata. Il Piano triennale per il lavoro varato dal governo sarà ora oggetto di consultazione con le parti sociali per arrivare tempestivamente a rilanciare il contratto di apprendistato per i giovani, a promuovere una formazione corrispondente alle competenze richieste, a sviluppare relazioni industriali cooperative e partecipative».

Vedono ancora un orizzonte assai incerto i sindacati. «I dati restano molto gravi - sottolinea la Cgil - e non si può continuare a rispondere che stiamo meglio della media europea». «Al tasso di disoccupazione che rimane stabile - osserva il segretario confederale, Fulvio Fammoni - al fatto che un giovane su quattro è senza lavoro

renziale positivo con l'Europa e di una tendenza negativa che sostanzialmente si è fermata. Il Piano triennale per il lavoro varato dal governo sarà ora oggetto di consultazione con le parti sociali per arrivare tempestivamente a rilanciare il contratto di apprendistato per i giovani, a promuovere una formazione corrispondente alle competenze richieste, a sviluppare relazioni industriali cooperative e partecipative».



e che l'inattività raggiunge il massimo storico, va aggiunto l'utilizzo altissimo della cig che nel 2010 supererà il miliardo di ore autorizzate. Servirebbe anche stimolare i consumi per far ripartire la produzione, ma di tutto questo nei cinque punti di verifica di governo non c'è traccia e le priorità restano le leggi ad personam». Per il cislino, Giorgio Santini «preoccupa in particolare il fatto che la ripresa produttiva, in atto da alcuni mesi, non si traduce in un aumento dell'occupazione. E molti posti persi, purtroppo, non saranno recuperabili. E' necessario un Piano triennale del lavoro già peraltro predisposto dal governo». A giudizio della Uil la nostra debolezza è strutturale. «A questo problema - dice Guglielmo Loy - si deve rispondere con politiche coraggiose di incentivazione, soprattutto nel Mezzogiorno». Assai critico il giudizio del Pd. Per Pier Luigi Bersani «il dato sulla disoccupazione giovanile è da Maghreb più che da regioni europee e bisognerebbe che il Paese e la politica fossero concentrati soprattutto su questo problema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Troppi fondi dispersi nella giungla statale, quei soldi servono al Sud»

Intervista

Baldassarri: sì al rigore finanziario ma senza interventi strutturali siamo condannati a perdere

Alessandra Chello

Un responso atteso. E prevedibile. L'impennata della disoccupazione era nell'aria. Per Mario Baldassarri, economista e presidente della Commissione Finanze al Senato quell'8,4% di luglio è un dato scontato.

Nessuna sorpresa dall'Istat?

«Assolutamente. Gli economisti lo sanno da decenni che quando arriva una forte crisi finanziaria come quella che abbiamo vissuto anche noi in Italia, l'anno dopo crolla il valore del Prodotto interno lordo e l'anno successivo la disoccupazione raggiunge il picco massimo. Il conto

è presto fatto: nel 2008 il ko, nel 2009 il tonfo del Pil e nel 2010 tocca al lavoro. Certo, negli ultimi due anni abbiamo fronteggiato l'emergenza con cassa integrazione e ammortizzatori sociali, ma è chiaro che per innescare la crescita serve ben altro».

Che cosa?

«Va bene il rigore finanziario, ma è indispensabile pensare allo sviluppo e al sostegno della crescita. Servono perciò seri ed efficaci provvedimenti strutturali. Dunque bisogna tagliare le voci che rappresentano spese enormi. Vale a dire l'acquisto di beni e servizi in tutte le pubbliche amministrazioni - 137 miliardi di euro all'anno con aumenti del 50% negli ultimi tempi - e i 44 miliardi di euro l'anno dei fondi perduti. C'è una mia proposta depositata al Senato: se una parte di queste spese che nascondono sprechi, aree grigie tra economia e politica viene

bloccata subito possiamo avere risorse aggiuntive per aiutare imprese e famiglie e creare così

sviluppo evitando di frenare l'economia. Dando una spinta anche all'occupazione. Da tempo ho indicato questa strada, fino ad ora senza nessun risultato. Specialmente al Sud: basta con i fondi perduti bisogna invece puntare tutto sul credito di imposta. Il solo in grado di aprire la porta a investimenti creando anche nuovi posti di lavoro».

Il governo sta andando in questa direzione?

«Non mi sembra».

Quale è l'ostacolo?

«L'impedimento c'è sempre stato sia nei governi di centro destra che in quelli di centro sinistra. Il motivo è uno solo: perché è forte la coalizione di quelli che sguazzano e mangiano proprio in quelle voci di spesa delle quali ho appena parlato. Basti pensare nel capitolo dei fondi perduti quanti soldi sono andati a mafia e camorra, alle aziende legate alle forniture pubbliche sugli acquisti. E dunque in prima battuta nel Mezzogiorno. Chi gode di tutto questo ha sicuramente delle protezioni trasversali e fa pagare il suo benessere a quella parte di cittadini sani e onesti - 57 milioni di italiani - creando più tasse e meno servizi».

E allora? Si arrenderà o tornerà alla carica con la sua proposta?

«Certo che lo farò. Anzi la proporremo per rimpolpare l'agenda di governo. D'altra parte questi erano tra i punti-chiave del programma elettorale votato e stravotato dagli elettori. E allora lo stiamo dicendo da anni: taglio degli sprechi e delle ruberie. Basta parlarne. Ormai è ora di passare ai fatti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'allarme

44 miliardi l'anno vengono ingoiati dalle aree grigie della burocrazia



Sale il rischio-Irlanda Eurolandia torna a tremare

In scadenza 25 miliardi di euro di obbligazioni bancarie di Dublino

il caso

FRANCESCO SPINI
MILANO

La vecchia Europa guarda all'Irlanda col fiato sospeso, mentre l'agenzia di rating Standard & Poor's conferma la ripresa per il continente, anche se a due velocità tra Nord e Sud. L'attenzione, però, va a quella montagna di obbligazioni bancarie di Dublino in scadenza: sono in tutto 25 miliardi di euro che, al riavvio settembrino dopo la bonaccia d'agosto, potrebbero mettere in tensione il mercato obbligazionario del Continente. Il problema è che le banche irlandesi - che pur con l'aiuto statale continuano ad accusare emorragie nei conti - dovranno rifinanziarsi sempre sul mercato attraverso nuove emissioni, levando linfa - a causa degli alti rendimenti dettati dal rischio - agli altri emittenti. Allo stesso modo Dublino stessa potrebbe ricorrere in maniera massiccia per sostenere il mondo creditizio di Dublino.

E i nodi ispidi delle banche irlandesi, con un notevole stress per i conti pubblici, stanno giungendo al pettine. Una banca nazionalizzata all'inizio del 2009, la Anglo Irish, e che ancora pochi giorni fa aveva ricevuto il via libera europeo per una ricapitalizzazione ad opera dello Stato, ha presentato i conti del semestre. Il risultato è una perdita impressionante da 8,2 miliardi di euro.

Una doccia fredda che getta un'ombra sull'efficacia degli sforzi governativi (il conto totale del salvataggio di Anglo Irish sarà di 25 miliardi), di fronte a un mercato ancora problematico. Tanto più che proprio S&P quest'anno ha alzato da 80 a 90 i miliardi di euro, il 58% del

Pil, la stima dell'impegno dell'Irlanda per supportare il proprio sistema finanziario. In tutto questo Standard & Poor's giudica «remota» la possibilità di una doppia recessione per l'Europa, dove comunque peseranno stretta fiscale per risanare i conti pubblici e la disoccu-

pazione. «Continuiamo a prevedere una ripresa a due velocità, con i Paesi della fascia meridionale d'Europa che stanno registrando una crescita più lenta dei loro vicini del Nord», dice Jean-Michel Six, capo economista di S&P per l'Europa.

Il mercato però è più attento alle questioni irlandesi e alle possibili difficoltà venture. Si domanda a quale prezzo le banche irlandesi e lo stesso Stato potranno finanziarsi sul mercato obbligazionario nelle prossime settimane. E se l'alto rendimento delle emissioni irlandesi (lo stesso dovranno fare le banche spagnole che, al pari, si rivolgeranno al mercato) scoraggerà gli investitori dal rivolgersi alle emissioni con maggior merito di credito e dunque-

con minore rendimento. La pressione irlandese sul mercato obbligazionario ha già prodotto un primo effetto: lo spread, ovvero il differenziale di rendimento tra il decennale di Dublino e quello tedesco - il Bund, obbligazione riferimento per l'Europa - è schizzato ai massimi da marzo 2009, a 352 punti base, con una salita di 10,5 punti.

L'Italia non è immune al vento di sfiducia che soffia sull'Europa: gli spread del Btp sul Bund vanno a 171,4 punti base, ai massimi da giugno, quando si registrò il record storico a 178.

Alti anche gli spread di Portogallo, Grecia e Spagna. Tornando alle banche irlandesi, per loro si alza la febbre da credit default swap, le assicurazioni finanziarie sugli eventuali crac. Il loro prezzo, cattivo segno, ha registrato uno scatto in avanti. Per Allied Irish Bank si sono posizionati a 523,5 punti, ovvero ai massimi da aprile di un anno fa. Stessa tendenza per i Cds relativi ad Anglo Irish: 614 punti, il livello più elevato da 13 mesi.

OTTIMISMO

Standard & Poor's continua a prevedere la risalita «anche se a due velocità»

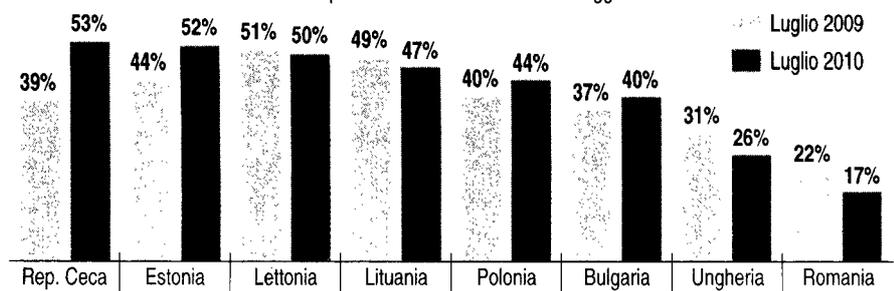


Secondo l'ultimo Eurobarometro, nei Paesi prossimi ad adottare la moneta unica (gennaio 2011) sono in forte aumento gli euroscettici

Tutti in Eurolandia? No grazie, meglio la vecchia valuta

I CONTRARI ALL'EURO NEI PAESI UE FUORI DALL'UNIONE MONETARIA

Dati in percentuale sulla base del sondaggio



GRAFICA MF-MILANO FINANZA

DI CARMINE SARNO

Meglio la corona, il fiorino, la lita o lo zloty della moneta unica. È una vera doccia fredda quella che emerge dall'ultimo Eurobarometro, il sondaggio che Bruxelles effettua periodicamente tra gli Stati in procinto di entrare (dal gennaio 2011) nell'Unione economica e monetaria. Per la prima volta dal 2004-2005, infatti, gli euroscettici guadagnano quota spingendo la fiducia nella moneta unica ai minimi. Insomma, per i cittadini di Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lituania, Lettonia, Polonia, Bulgaria e Romania, sarebbe meglio tenersi le vecchie valute nazionali. «Gli ultimi risultati indicano un peggioramento del clima di fiducia sull'euro», si legge nell'indagine della Commissione europea. «Da maggio 2009 la percentuale degli intervistati che percepisce nella pubblica opinione un giudizio estremamente negativo per l'ingresso nell'area euro è aumentato di tre punti percentuali». Cioè passando dall'8 all'11%. Alle stesso tempo,

prosegue l'Eurobarometro, «il sentiment positivo è diminuito di 4 punti percentuali» passando dal 12% di maggio 2009 all'8%. Se questa è la situazione complessiva dell'area denominata con l'acronimo Nms8, come è vista la moneta unica nei singoli Paesi? In assoluto i più euroscettici sono i Cechi: il 53% degli intervistati ritiene che l'euro sia visto in modo negativo all'interno della propria nazione. Anche in Estonia e Bulgaria è emerso un «forte

incremento» di coloro che sono contrari

all'introduzione dell'euro. E se a settembre 2009 il 44% degli estoni era contrario alla moneta unica, nell'arco di otto mesi il sentiment negativo è diventato preponderante. Ben il 52% (+8%), infatti, preferisce restare alla corona estone. Anche in Bulgaria gli euroscettici sono aumentati, passando dal 34 al 40% in poco meno di sette mesi. Solo in Ungheria i contrari al changeover sono diminuiti (dal 31 al 26%). Non mancano le

sorprese, poi, sull'impatto emotivo legato al cambio della moneta nazionale con l'euro. «Felice», per l'arrivo della nuova valuta, si dichiara meno della metà degli intervistati, ossia il 48%. «Mentre più di 4 intervistati su 10 dichiarano l'opposto», sottolineano da Bruxelles. Si assottiglia anche il divario tra coloro che sono «abbastanza contenti» per l'arrivo dell'euro e quelli di sentimento opposto. Rispettivamente il 39% e il 28% del campione. Meno di un cittadino su dieci dei Paesi prossimi membri dell'eurozona (9%), invece, si dichiara «molto felice» per l'adozione della moneta unica. Un dato significativo anche alla luce del fatto che i «molto scontenti» sono decisamente di più, il 14% del campione. Il trend negativo è iniziato nel 2009 e si sta incrementando nel 2010, si legge nell'analytical report. Per esempio, a maggio 2009 il 14% dei cittadini dell'area Nms8 era entusiasta per la sostituzione della valuta nazionale con l'euro; una percentuale che già a settembre si era ridotta (11%) per poi toccare il minimo del 9% a maggio. (riproduzione riservata)



Il governo pronto a nuovi termini, che però non riguardano i procedimenti a carico del premier

Processo breve, sì alle modifiche

Vincoli alla retroattività per limitare l'estinzione dei giudizi in corso

ROMA – Vertice a Palazzo Grazioli per discutere di processo breve e rapporti nella maggioranza. Berlusconi, riferiscono fonti del Pdl, è deciso a disinnescare la mina della riforma e per questo apre a modifiche della legge per limitarne gli effetti sui processi in corso. Allo studio pure una lettera alla Ue.

LA GIUSTIZIA

Vertice con Alfano e Tremonti. "Tagliola" confermata per i processi del premier, allo studio misure sugli altri casi

Processo breve, Berlusconi: pronti a cambiare il testo

Nuova norma transitoria per ridurre l'effetto amnistia

di FABRIZIO RIZZI

ROMA - Berlusconi è deciso a modificare il pacchetto giustizia, in particolare la norma transitoria del processo breve, se i «finiani» non porranno ostacoli, o come dicono nella maggioranza, metteranno il bastone tra le ruote. Dipenderà dal discorso che Gianfranco Fini terrà a Mirabello, domenica prossima. In quel caso, le ipotesi sono due: se accetteranno le modifiche «migliorative», il governo andrà avanti. Oppure se non accettano la trattativa, Berlusconi è deciso a dichiarare la fine della partita. E del governo.

Nel vertice di Palazzo Grazioli, al quale hanno partecipato il ministro della Giustizia, Angelino Alfano, il consiglier-

re giuridico, Niccolò Ghedini, i ministri Franco Frattini e Giulio Tremonti, il portavoce Paolo Bonaiuti, l'argomento centrale ha riguardato il processo breve. E la possibilità, attraverso i «miglioramenti», di arrivare a una mediazione con i finiani, considerate le rigide posizioni di Fabio Granata («no a norme retroattive») e di Italo Bocchino. Si è discusso molto sulla norma transitoria per ridurre l'impatto sui processi in corso destinati a estinguersi. L'ipotesi è di modulare i termini della prescrizione, entro un certo limite, in modo da non escludere i processi Mills e Mediatrade dove Berlusconi è coinvolto. In sostanza ridurre il numero dei processi che andrebbero al macero. Secondo i consiglieri del premier, questa soluzione non snaturerebbe la «ratio» della legge, garantirebbe la prescrizione dei processi Mills e Mediatrade e consentireb-

be la modifica all'attuale norma transitoria. In tal modo, sarebbe più gradita al Quirinale. Una approssimativa stima, escluderebbe 3mila processi, molti in meno rispetto alla valutazione iniziale di Alfano (3.900) e dell'Anm che addirittura prevedeva centinaia di migliaia di processi destinati a morte certa. La norma transitoria approvata nel gennaio scorso prevede che la tagliola per i processi in corso scatti quando sono trascorsi più di 2 anni senza una sentenza di primo grado per reati commessi prima del maggio 2006 e con pene inferiori nel massimo a 10 anni. Due le strade allo studio: o ridurre l'entità massima della pena su cui la norma transitoria avrebbe effetto oppure escludere dalla prescrizione processuale i recidivi, i delinquenti abituali o un'eventuale altra platea di soggetti da individuare.

Durante la riunione sarebbe emersa la possibilità di inviare una lettera all'Unione europea per spiegare le ragioni della necessità del provvedimento legato alla «giusta durata del processo». La lettera, secondo fonti di agenzia, dovrebbe essere preparata dal ministro Frattini e successivamente mandata ai ministri degli esteri Ue. Ma Berlusconi non sa ancora bene quel che vuole fare. E' probabile che la lettera resterà nei cassetti di Palazzo Grazioli da utilizzare nel caso di un discorso sulla giustizia che il premier potrebbe fare in Parlamento. Inoltre la presenza di Tremonti avreb-



be significato di mettere in campo ulteriori risorse per la riforma della giustizia, oltre che per i piani del fisco e del Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA LETTERA ALLA UE

*La missiva, firmata
da Frattini, dovrebbe
disinnescare i timori
sulla riforma*

LA PAROLA ■ CHIAVE

NORMA TRANSITORIA

E' la norma che in un disegno di legge definisce le modalità di passaggio dalla vecchia normativa alla nuova. Nel caso concreto, la legge sul processo breve prevede che la "tagliola" del limite temporale si applichi anche ai processi in corso purché relativi a reati che si affermano commessi prima del maggio 2006. In tal caso si prescriverebbero subito

Cassazione. Precisate le condizioni per la contestazione del reato di dichiarazione fraudolenta

False fatture a doppio requisito

Inserimento nei documenti aziendali e deduzione nella denuncia

Giovanni Negri

MILANO

Per la dichiarazione fraudolenta è sufficiente che le false fatture siano inserite nella documentazione fiscale dell'azienda. Tanto basta per dare concretezza all'atteggiamento di «avvalersi» richiesto dalla norma penale. In più rientra nel delitto

ESTORSIONE AI LAVORATORI

Commette l'illecito chi minaccia i dipendenti per ottenere lettere di licenziamento in bianco o vantaggi economici

estorsione aggravata la condotta di chi con minacce e pressioni punta a indurre i lavoratori a interrompere congedi per malattia o infortuni sul lavoro, facendogli sottoscrivere anche lettere di dimissioni in bianco per eludere gli obblighi di preavviso in caso di licenziamento. A fissare queste due conclusioni è la

sentenza della Cassazione n. 32525 della Sesta sezione penale depositata ieri, con la quale è stato confermato l'impianto accusatorio di un'indagine contro la criminalità organizzata.

Quanto alla parte di penale tributario della sentenza, i giudici sottolineano come per il concretizzarsi del reato previsto dall'articolo 2 del decreto legislativo 74/2000 devono concorrere due elementi oggettivi: l'avvalersi di fatture o altri documenti per operazioni inesistenti e l'indicazione nelle dichiarazioni annuali dei redditi presentate di elementi passivi fittizi. Per l'integrazione del reato è infatti necessario da una parte che le fatture «ideologicamente false» siano conservate nella documentazione fiscale dell'azienda e, dall'altra, che la dichiarazione fiscale contenga effettivamente l'indicazione di elementi passivi fittizi. La sentenza avverte poi che il reato è di tipo commissivo e si consuma con la presentazione della dichiarazione annuale dei redditi.

Sul fronte del diritto penale del lavoro, la Cassazione ricorda che in nessun caso può essere considerato che faccia parte di una «normale dinamica dei rapporti di lavoro» un'attività minoritaria a danno dei lavoratori dipendenti, che approfitti delle difficoltà economiche o della situazione precaria del mercato del lavoro per ottenere il loro assenso a subire condizioni di lavoro peggiorative rispetto a quelle stabilite dalla legge. Tra i punti fermi ormai raggiunti dalla stessa Corte ci sono la contestazione del reato di estorsione al datore di lavoro che sfrutta la condizione di superiorità economica per chiedere condizioni di assunzione umilianti, ottenere trattamenti retributivi deteriori e anche, in questo caso, lucrare con la minaccia del licenziamento la differenza tra il compenso pattuito con le ditte committenti e quello poi corrisposto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

.COM www.ilsole24ore.com/norme

Il testo della sentenza



IL GRANDE OCCHIO FISCALE

**La Cassazione frena gli studi di settore
L'Agenzia: elimineremo le anomalie**

► www.ilsole24ore.com

Marco Bellinazzo, Antonio Iorio, Francesco Falcone, Tonino Morina ► pagina 23

Il grande occhio. Le contestazioni senza contraddittorio espongono gli uffici a impugnazioni e sconfitte in giudizio

Rischio contenzioso sugli studi

Le categorie puntano a rilanciare il confronto con l'amministrazione

**Marco Bellinazzo
Tonino Morina**
MILANO

Le rigidità sugli studi di settore persistono, purtroppo, in un'Italia a macchia di leopardo dove può capitare d'imbattersi in funzionari preparati e attenti alle spiegazioni dei contribuenti oppure in uffici locali scarsamente disponibili al contraddittorio. Anche tra i rappresentanti fiscali delle associazioni di categoria serpeggia la stessa preoccupazione espressa ieri al Sole 24 Ore dai professionisti. Dalle organizzazioni di commercianti, artigiani e Pmi, viene perciò l'appello a rilanciare il dialogo con l'amministrazione finanziaria e a ripristinare una corretta applicazione di questo strumento presuntivo del reddito. Anche perchè le indicazioni provenienti dalla Cassazione (si veda in proposito l'articolo a fianco) e dall'agenzia delle Entrate centrale dovrebbero essere ormai chiare a tutti gli operatori. Viceversa, l'abitudine di dare poco spazio al contraddittorio e di fondare gli accertamenti solo sullo scostamento fra redditi dichiarati e griglie di Gerico, di una parte forse non maggioritaria ma comunque consistente degli uffici, rischia di rovesciarsi nelle commissioni tributarie, facendo esplodere il contenzioso.

Le Entrate sottolineano il proprio impegno. «A fronte di una riduzione dei controlli basati sugli studi di settore - fa sapere l'Agenzia (si veda la lettera in basso) - si conferma il trend di crescita della maggiore imposta media accertata (che è passata da 8.300 euro dei primi sei mesi del 2009 a 9.600 euro dello stesso periodo del 2010) e di quella definita (da 3.900 a 4.500 euro). Migliora anche il numero di ac-

certamenti che vengono definiti con l'adesione da parte del contribuente: dal 51%, registrato nel primo semestre del 2009, al 59% del 2010».

«A volte, però, si ha l'impressione - sottolinea Marino Gabelini, responsabile servizi tributari di Confesercenti - che gli uffici si muovano semplicemente nell'ottica di effettuare un certo numero di controlli e che dunque non abbiano attenzione verso i contribuenti. Per questo è necessario che imprese e professionisti acquisiscano una giusta cultura nella gestione degli studi di settore, raccogliendo sempre quegli elementi "oggettivi" che potranno servire nell'eventuale confronto con le Entrate. D'altro canto, abbiamo chiesto più volte all'Agenzia di far sì che nell'accertamento risultino sia le cause dello scostamento da Gerico sia quelle del diniego opposto alle ragioni del contribuente».

L'Agenzia, dal canto suo (si veda la lettera in questa pagina), invita consulenti e professionisti a inviare «segnalazioni puntuali» e a «comunicare eventuali comportamenti anomali da parte degli uffici».

«Oltre alle segnalazioni che ci sforziamo di girare all'Agenzia - spiega Andrea Trevisani direttore delle politiche fiscali di Confartigianato - ci sono però tavoli come gli osservatori regionali, ai quali siedono tutte le parti coinvolte nel sistema, che vanno valorizzati proprio nell'ottica di rendere più omogenea a livello periferico l'estensione delle regole decise a Roma. Questo per evitare di vivere il contenzioso come una tappa inevitabile». Proprio quel tipo di contenzioso che con la circolare 19/E di aprile l'Agenzia ha suggerito agli uffici di abbandona-

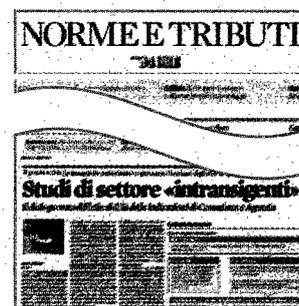
nare - quando si è in presenza di accertamenti da studi non imperniati su prove "extra" - e che invece talvolta continua a essere portato avanti a livello provinciale. Come testimoniano, per esempio, le sei sentenze della commissione tributaria provinciale di Ragusa (n. 241 del 23 gennaio 2010, n. 249, 250 e 251 del 6 febbraio 2010, n. 253 del 20 febbraio 2010, depositate in segreteria il 23 giugno 2010, e n. 349 del 29 giugno 2010, depositata in segreteria il 12 agosto 2010) che accolgono i ricorsi dei contribuenti, bocciando gli uffici che hanno applicato gli studi di settore in modo automatico, insistendo nella lite. Peraltro, in alcune sentenze gli uffici sono stati anche condannati al pagamento delle spese (500 euro). I giudici tributari hanno dunque recepito l'orientamento della Cassazione a sezioni unite (sentenze 26635, 26636 e 26638, depositate il 18 dicembre 2009), ribadendo che gli studi rappresentano un sistema di presunzioni semplici che devono essere personalizzate nell'ambito del contraddittorio. Non basta perciò il solo scostamento rispetto a Gerico per rettificare ricavi e compensi.

•COM www.ilsole24ore.com/norme
Racconta la tua esperienza con gli studi di settore

FISCO PIÙ EFFICACE

Nel primo semestre 2010 aumentano imposta media accertata e definita anche se diminuiscono i controlli

L'approfondimento



Sul Sole 24 Ore di ieri la denuncia dei professionisti secondo i quali troppo spesso gli studi di settore vengono utilizzati dagli uffici periferici in modo rigido. Questo al di là delle indicazioni che sono arrivate con le prese di posizione dell'agenzia delle Entrate e della Corte di cassazione. L'intransigenza degli studi di settore viene criticata dai professionisti per le conseguenze negative che un'applicazione rigida può avere sui contribuenti

